

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE E INFORMAZIONE
Piazza Baleari, Marina di Pisa. Casella Postale 61

MAGGIO 1985

In questo numero:

CHIESA

Un interessante commento di Asor Rosa al discorso del Papa a Loreto e alle prospettive che apre nella politica italiana.
- Attacco del Patriarca Filarete alla politica ecclesiastica di Giovanni Paolo II - Lo sdegno dei cattolici per il film blasfemo di Godard confortato dal Pontefice - La Chiesa americana e la scelta del cardinale O'Connor.

POLITICA

Basta con l'antifascismo: una chiarificatrice intervista di Augusto Del Noce - Un emergente movimento catto-comunista guidato dai due figli di Aldo Moro Agnese e Giovanni - Cambogia, Libano, Etiopia: la persecuzione e la fame caratteristiche strutturali del comunismo mondiale.

COSTUME

Approvata una legge sullo spettacolo che permette di finanziare i film "a luci rosse" - Le bande giovanili delle notti milanesi in un servizio di Maurizio Blondet.

ATTUALITA'

Un film su Stalin in Francia - Compie 80 anni V. Frankl, lo psicologo fondatore della 'logoterapia'.

Lo scopo di questa rassegna-stampa è quello di contribuire ad una sempre più consapevole presenza cattolica nella cultura, nell'educazione, nella politica. Ringraziamo anticipatamente quanti vorranno aiutarci fornendoci notizie, aiuto finanziario e diffondendola nel loro ambiente.

Un Papa nella mischia

di ALBERTO ASOR ROSA

FRA le molte questioni sollevate dalle più recenti prese di posizione di Giovanni Paolo II, una, molto importante e tuttavia assai poco trattata, concerne la natura del rapporto che si può tentare di stabilire tra l'insegnamento di questo pontefice e la tradizione culturale nazionale italiana. Karol Wojtyła è il primo papa non italiano dopo Adriano VI, che regnò per soli 13 mesi, fra il 1522 e il 1523, ed era stato prima arcivescovo di Utrecht nei Paesi Bassi e precettore dell'imperatore Carlo V. Quattrocentocinquantaquattro anni di papi italiani non possono non avere un significato e una spiegazione nella storia di un'istituzione, che si vuole universale, come la Chiesa di Roma; in ogni caso, di sicuro hanno avuto una ricaduta storica decisiva nelle vicende sia della Chiesa sia dell'Italia, e nel loro intreccio reciproco, nel bene come nel male. Infatti, la differenza oggi si vede.

A dir la verità, neanche con Adriano VI le cose andarono troppo bene. Appena giunto a Roma, dopo la sua elezione, ebbe gentilmente a dichiarare a proposito degli ambienti di Curia che lo circondavano: «Il vizio è divenuto così ovvio che quanti ne sono affetti non avvertono più il fetore del peccato». Pare dunque inevitabile che, quando un nordico sale sul trono di Pietro, non possa fare a meno di esercitare un'irrefrenabile estraneità verso italiani e in particolare verso romani. Umanisti e cardinali del tempo lo ripagarono del resto d'ugual moneta, condannandolo all'isolamento.

Ma, per tornare al discorso di prima, non v'è dubbio che una serie così continuata di pontefici italiani (quasi mezzo millennio), parecchi dei quali potrebbero essere iscritti, sia pure in una speciale sezione, in una storia della nostra intelligenza nazionale, abbia stabilito un nesso profondo tra le evoluzioni della cultura in questo paese e gli orientamenti ecclesiali predominanti. Non sostengo certo che questa sia l'unica chiave di lettura della storia della Chiesa di Roma negli ultimi cinque secoli; dico che ne è di sicuro una delle più probabili.

Naturalmente, in questa sede, di tale intreccio non si può neanche accennare, se non per sommi capi. Di fronte ai due possibili e contrapposti punti di vista sul problema, che come si sa, hanno avuto largo corso nel passato, uno francamente anticlericale e quindi tutto negativo e l'altro neoguelfo e quindi tutto positivo, a me parrebbe giusto

affermare oggi che, in quell'intreccio, la componente più significativa da parte cattolica è sempre stata rappresentata invece da un faticoso, travagliato e talvolta drammatico processo di confronto con la mondanità in movimento, con la cultura moderna nelle sue trasformazioni, con l'entità nazionale italiana (se si vuole) nel suo altrettanto faticoso e travagliato disporsi secondo soluzioni politiche e statuali diverse nel tempo.

Questo faticoso, travagliato e drammatico processo, proprio in quanto manifestazione di un'apertura problematica, fornita di radici nello spirituale, ma trasferita e trasferibile tutta anche nel mondano, è diventato perciò parte integrante del patrimonio culturale nazionale; il quale, a sua volta, nelle sue punte più avanzate è consapevole (anche materialistiche, anche atee), non può ignorare di aver influito positivamente sugli sviluppi della stessa cultura cattolica, perfino dentro gli stessi confini ecclesiali.

Il punto più alto di questo processo (al tempo stesso religioso e mondano, laico ed ecclesiale) è, a mio modo di vedere, il cattolicesimo liberale. E', per intenderci, Alessandro Manzoni, che consegna al paese la prima grande opera narrativa moderna, ispirandola alla più profonda religiosità cattolica, ma si leva più che ottantenne dal suo letto di malato per andare a votare al Parlamento del Regno il trasferimento della Capitale a Roma e quindi la decadenza del millenario potere temporale dei papi (meritandone giustamente, solo qualche anno più tardi, l'aspro necrologio della gesuitica "Civiltà Cattolica").

Ora, è sempre molto difficile parlare di affari che non ci riguardano (ma questi, forse, come dicevo, ci riguardano). Tuttavia, se dovessi dire che cosa contraddistingue in essenza il cattolicesimo liberale, rispetto ad altre correnti politico-religiose e politico-culturali anch'esse di provenienza cristiana, direi, da laico incallito, che però si sforza di riconoscere il bene dove lo trova (o pensa di trovarlo), che l'essenza del cattolicesimo liberale è lo spirito di tolleranza, ossia, in termini più moderni, l'accettazione piena, persuasa, del pluralismo, delle diversità — e, conseguentemente, della composizione, sempre possibile anche se difficile, dei plurali, dei diversi.

E' un'interpretazione mondana (ma anche intima, molto intima) del cristianesimo come amore; e una visione del ministero ecclesia-

stico come destinato ad agire sempre *propter conscientiam* (secondo le parole indimenticabili di Paolo Sarpi) e mai *propter iram* (che invece è il comportamento riservato, ahimè, al potere mondano).

E', dunque, un cattolicesimo totalmente post-controriformistico, anche se non necessariamente filoriformistico; ed è un cattolicesimo che, in quanto tale, segue, anzi accompagna *vivendo* il dibattito culturale e la mutazione antropologica, anche quando è profonda, senza per questo temere di tradire minimamente la parte che conta di se stesso.

E' ESAGERATO vedere, come io vedo, il riflesso di questo rapporto tra svolgimenti della cultura ecclesiale e svolgimenti della cultura nazionale italiana nelle fisionomie, nell'opera e, più, nei tratti psicologici, nei modi di gestire e di colloquiare, di pontefici come Giovanni XXIII (papa Roncalli) e Paolo VI (papa Montini)?

Di certo, al contrario, nulla di tutto questo nella cultura, nella fisionomia, nell'opera e nei tratti psicologici di Giovanni Paolo II (papa Wojtyła). Se mi è permesso dirlo, non c'è amore, non si vede amore in questo pontefice; dunque non c'è tolleranza; non c'è spirito liberale; non c'è riflessione problematica sulle diversità; non c'è accettazione della mondanità (la quale poi, alla fin fine, dovrebbe essere anch'essa un frutto di Dio); non c'è volontà di dialogo né desiderio di confronto. E' Controriforma pura (e, forse, anche qualcosa di più lontano). E' la legge, il canone, la gerarchia. E se non ci sono più, per fortuna, gli strumenti per agire *propter iram*, l'animo è quello.

Ora, la cosa è parecchio grave, oltreché per molti altri motivi, anche perché noi italiani (intendo, noi italiani come entità culturale nazionale storicamente definita) possiamo benissimo fare a meno, come vado da tempo sostenendo, di una Democrazia cristiana al governo (la quale, oltre tutto, ha avuto tra le sue fila molte personalità cattolico-liberali, ma non è mai stata veramente un partito cattolico-liberale), ma potremmo fare a meno solo assai più drammaticamente di una presenza cattolico-liberale nel paese, nella società, nella cultura e nella Chiesa. Il pericolo che invece si profila è che magari continueremo ad avere la Democrazia cristiana senza più il cattolicesimo liberale. Questo sarebbe un passo indietro non di vent'anni, come sostiene il senatore Spadolini, ma di almeno due secoli.

MA non sono irrilevanti neanche le conseguenze, che, sul piano mondiale, ha provocato questa scissione fra tradizione culturale italiana e spirito pontefice. Quando la lunga serie dei papi italiani è cominciata, e s'è imposta poi per secoli, si trattava per la Chiesa di sottrarsi all'abbraccio soffocante, e in definitiva mortale, di una qualsiasi delle grandi potenze cattoliche del tempo: Francia, Spagna e Impero. Alla fin fine, anche Adriano VI, nonostante tutto il suo rigorismo, era stato e forse continuava ad essere un dipendente dell'imperatore, e anche questo aveva contribuito a non tenerlo fuori della mischia.

Il prezzo pagato all'italianità dei pontefici è stato il farne troppo spesso dei principi italiani, che, quando uscivano da qualche famiglia altolocata, avevano per di più tutti i difetti dei ceti colti e dominanti italiani. Ma, al tempo stesso, l'appartenenza ad una nazione di terzo o quarto o quinto grado rendeva sempre meno invischiante, sul lungo periodo e sul piano mondiale, l'appartenenza a questa determinata nazionalità.

E' stata un'illusione pensare che la scelta di un papa non italiano allargasse gli orizzonti spirituali e la potenza di emissione del messaggio spirituale della Chiesa: perché Wojtyła, come sarebbe accaduto ad un cardinale francese o spagnolo nelle situazioni aspramente conflittuali del XVI o XVII secolo, è un papa pregiudizialmente "schierato", non sta sopra la mischia, è nella mischia, rappresenta una situazione nazionale guerriera, vede la pace ideologica, il confronto non rissoso, come pericoli, perché è — per dir così — "parte in causa".

La sordità della cultura laica — talvolta spinta fino all'indifferenza e al disdegno — nei confronti delle vicende interne alla spiritualità cattolica è stata sovente, nei cinque secoli di storia che prima ricordavamo causa concomitante del sommontare delle tesi integraliste e più spregiudicatamente clericali. Le vicende del modernismo, con i risolti di Croce e Gentile di fronte alle scomuniche, dovrebbero aver insegnato qualcosa. Questo, invece, sembra proprio uno di quei momenti in cui non è lecito concedersi, da nessuna parte, disattenzioni o distrazioni, e tanto meno ironie.

□ la Repubblica
mercoledì 17 aprile 1985

OSSERVATORIO

I 3 peccati di Wojtyla (secondo il Patriarca)

Succede per la prima volta che il patriarcato della Chiesa ortodossa russa attacchi il pontefice della Chiesa cattolica romana tramite l'organo di un partito comunista. La primizia storica è contenuta nell'intervista del metropolita Filarete concessa all'*Unità*. Nella sua veste di presidente della Commissione per i rapporti tra le Chiese del Sacro Sinodo di tutte le Russie, il metropolita muove contro il Papa tre accuse fondamentali: 1) aver tradito l'insegnamento apostolico condannando la *teologia della liberazione* e impedendo così all'uomo di «vedere riconosciuti i suoi diritti contro ogni oppressione sociale ed economica»; 2) aver dato un giudizio infondato e ingiusto del sistema socialista «alla cui edificazione partecipano milioni di cristiani»; 3) aver promosso una larga «critica delle posizioni marxiste» nel tentativo di «mettere in guardia i cattolici dallo scegliere una via di sviluppo socialista». I tre peccati di Giovanni Paolo II, contraddicendo le innovazioni del Concilio Vaticano II, secondo Filarete, hanno avuto come effetto anche l'interruzione del processo economico «provocato polemiche e non la fraterna discussione tra le Chiese».

Nell'insolita uscita dal silenzio del patriarcato russo, i motivi dell'*Unità* sono presto detti: è un contributo straordinario alla polemica prelettorale, il metropolita Filarete in aiuto del sindaco Vetere contro il cardinale Poletti. Molto più complessi i motivi che hanno mosso Zagorsk (sede del patriarca russo) e Cremlino. Avevamo scritto su queste pagine nel novembre scorso sulla «paura del *wojtylismo*» dalla quale

sarebbe scaturita un'offensiva ideologica dei governi comunisti contro la dottrina del Papa polacco. Infatti, già a metà di dicembre, la *Pravda* in un editoriale accusava il Vaticano di «uno spostamento a destra», di abbandono delle «posizioni neutraliste», di attacchi contro il socialismo in funzione di «camuffamento religioso dato alla politica imperialista». Quale interesse può indurre il Patriarcato ortodosso ad associarsi al Politburo nel confronto tra leninismo e *wojtylismo*?

L'impegno di Giovanni Paolo II in un'azione religiosa a tutto campo, la spiritualizzazione del sociale e del politico il che, rovesciato, comporta anche la politicizzazione dello spirituale, mette a nudo la rinuncia al confronto con il potere, rinfacciata alla Chiesa ortodossa russa già da Solzenicyn. Pur dando a Cesare quel che è di Cesare, Wojtyla rivendica alla Chiesa il diritto morale, proveniente dalla sua vocazione oltremondana, a censurare e giudicare gli atti e i comportamenti dei poteri temporali. In Russia avviene il contrario: Zagorsk non ha mai avuto, o ha rinunciato ad usarla, la forza per erigersi almeno a *partner* di pari peso e prestigio del potere comunista.

Filarete si sforza di disegnare addirittura un nuovo modello: «Sessant'anni di esperienza di vita unica nel suo genere, di testimonianza e cooperazione nella società socialista» costituiscono nel caso della Chiesa russa «una sfida per molti cristiani che partecipano ai movimenti sociali». L'allarme e la sfida per Zagorsk provengono in-

vece da un altro modello: dalla «polonizzazione» delle Chiese e dall'inversione del loro rapporto con il partito materialista governante. Una sfida aggravata dalla secolare antinomia cattolico-ortodossa-polacco-russa. Ammette lo stesso Filarete: «Durante i pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI le relazioni tra le nostre due Chiese si svolgevano in un'atmosfera di comprensione e collaborazione».

Quanto ai motivi del Cremlino c'è da chiedersi come mai fa straripare gli attacchi contro Wojtyla dal politico al religioso proprio dopo la visita di Gromyko al Vaticano. Anche per il Politburo c'è differenza tra i due papi «conciliari» e il Papa polacco. Gromyko era andato a sondare e a stimolare quanto di «montiniano», nel senso di coesistenza e di pacifismo, è rimasto nella diplomazia vaticana: la «posizione neutralista» come menzionava la *Pravda*. Allo stesso tempo il Cremlino non desiste dal tracciare il fronte laddove il *wojtylismo* ha fatto irruzione, sconvolgendo rapporti e tendenze, in zone che Mosca considerava conquistate o in via di conquista, sia come potenza imperiale sia come forza di dottrina rivoluzionaria. La combinazione fra dialogo diplomatico e scontro ideologico, prescelta dal Cremlino come linea di condotta verso il Vaticano, si spiega alla luce di una disgiunzione fra la diplomazia «neutralista» montiniana e la dottrina integrale *wojtylana*. Due fronti a tutto campo, articolati al punto da trovare il metropolita Filarete incorporato nell'*agitprop* del Comitato centrale del *peus*.

Frane Barbieri

Rosario riparatore del Papa alla radio

di Piero Lugaro

Il Rosario che il Papa reciterà domani sera, 4 maggio, alla Radio Vaticana, avrà l'intenzione "di riparare all'oltraggio arrecato alla Santissima Vergine con il film 'Je vous salue Marie'. Lo ha annunciato ieri "L'Osservatore Romano". I fedeli sanno che ogni primo sabato del mese, alle 20,30, Giovanni Paolo II dice la grande preghiera mariana ai microfoni dell'emittente pontificia, e la trasmissione viene diffusa in tutto il mondo.

Questa particolare "intenzione" per il primo sabato del mese di maggio non può, da un lato, cadere nell'indifferenza, nè deve, dall'altro, subire — come è avvenuto per le varie proteste di cattolici all'uscita del film di Godard — un'ondata di giudizi negativi. Al di là dei modi, delle forme, dei toni con cui, nella pellicola in questione, viene trattato il personaggio della Vergine, è il fatto stesso di aver osato accostarsi a questa eccezionale figura con intenti diversi da quelli dell'omaggio incondizionato e del rispetto sacrale a suscitare il primo motivo di stupore e di amarezza.

E, comunque, gli effetti di tanta — chiamiamola pure così — disinvoltura, si sono visti ben presto. Con la puntualità che li contraddistingue, e il buon gusto che ben conosciamo, le copertine di alcuni settimanali a larga diffusione — sempre quelli — hanno offerto la cornice a disegni irriverenti e volgari.

Sempre al di là d'ogni interpretazione — fatta o fattibile — circa il film del regista francese, non ci si può meravigliare se il popolo cristiano è rimasto scosso da un'audacia di cui non sono frequenti i riscontri. Come nessun altro — per esperienza personale oltre che per irripetibile carisma — il Papa conosce la sensibilità dei fedeli nei riguardi della Madre di Dio. Egli sa — e chi di noi non condividerà tale persuasione? — che la Vergine Maria resta la creatura più vicina a chi soffre, a chi piange, a chi spera, a chi muore. Scalfire, in qualunque modo, questa fede, inquinare questa purissima fonte di conforto, intatte da secoli, vuol dire automaticamente ferire e umiliare chi vi si accosta, e ne vive.

Per loro, e con loro, il Papa pregherà, domani.

GODARD

Lasciateci il diritto di sentirci offesi

di Cesare Cavalleri

Arriva anche da noi un film che in Francia è stato definito "erotico-comico-bestemmatorio", intitolato "Je vous salue Marie" (cioè "Ave Maria") ed è firmato da Jean-Luc Godard. Che fare? Organizzare sit-in di protesta? Riunioni di preghiera? Adire le vie legali? Limitarsi a non andare a vederlo? Dipende dalla sensibilità e dalle possibilità di ciascuno. Ma è troppo chiedere di rispettare la libertà di chi si sente offeso dal film, almeno allo stesso titolo per cui taluni difendono la "libertà di espressione" di Godard?

Già. Può darsi che a qualcuno non piaccia organizzare manifestazioni di piazza (o parteciparvi) contro un film che insulta i sentimenti religiosi, soprattutto se c'è il rischio che la manifestazione subisca inquinamenti di parte politica sgradita. Ma neppure gli eventuali inquinamenti (da vagliare con attenzione, perchè non basta essere di destra per avere sistematicamente torto) devono intimidire. Per esempio, se iniziative pubbliche contro il film — che "non" è un capolavoro (e riacciuffiamo con le pinze delle virgolette quel "non" che era tipograficamente caduto nella notizia pubblicata ieri a pagina 2) — fossero state prese da fonti meno sospette, sarebbe stato meglio per tutti. Tuttavia, ci sembra intollerante e oscurantista gridare allo scandalo o gettare il ridicolo su chi si riunisce per recitare il Rosario davanti a un cinematografista. Se si è contro le strumentalizzazioni, bisogna esserlo contro tutte, e dunque anche contro le strumentalizzazioni delle sinistre che, in nome della libertà "dell'arte", non si lasciano sfuggire l'occasione di avvantaggiarsi da questa ulteriore denigrazione del sentimento religioso. Perchè tanto rispetto per

un gruppetto di femministe che protesta per un manifesto ritenuto lesivo dell'immagine femminile, e tanto disprezzo per dei cittadini che si indignano per un film blasfemo?

Detto questo, la nostra opinione è che, probabilmente, non è con questo genere di dimostrazioni che si raggiunge il massimo dell'efficacia, se non altro perchè finiscono per ridondare in ulteriore pubblicità al film.

D'altra parte, la latitanza legislativa su questo argomento, davvero singolare in un Paese come il nostro che di leggi è sovrabbondante, rende problematico l'intervento della magistratura. Intentare processi richiede tempi lunghi, comporta esiti incerti e, ancora una volta, aggiunge pubblicità al prodotto deplorato.

L'unica costatazione seria che si può fare è che, ancora una volta, si arriva quando i buoi sono scappati. Da avvenimenti come questo il mondo cattolico si lascia prendere in contropiede e non sa mobilitarsi. La migliore risposta, in questi casi, sarebbe la possibilità di contrapporre al film blasfemo di Godard, centocinquanta film (o dieci, o almeno uno) che sappiano adeguatamente presentare la figura di Maria.

Ma, se ci guardiamo in giro, notiamo amaramente che la media dei film attualmente in programmazione è più vicina a quello di Godard che non a un modello accettabile per i cattolici. Oltretutto, e proprio per questo, la cinematografia è in crisi, ed è segno che disertando le sale, non condivide le scelte dei produttori. Siamo dunque in presenza di una strategia culturale deviante.

Rovesciare questa mentalità e questa strategia non è cosa di un giorno, ma è urgente mettere le basi per risolvere i problemi di lungo termine. Intanto, e subito, in qualche modo bisogna pur reagire. Se non altro, esigendo il rispetto per il dolore di chi vede profanata l'immagine della Madre di Dio in un film parassitario delle credenze religiose. Godard il suo film l'ha fatto. Adesso lasciateci almeno il diritto di sentirci offesi e di protestare. O si pretende anche l'applauso dei cattolici, preceduto da lunghe file ai botteghini?

AVVENIRE 18-4-85

AVVENIRE 3-5-85

La folgorante carriera di padre O' Connor, da cappellano a cardinale

Wojtyla premia un crociato di Reagan ma rischia di dividere la sua chiesa

NEW YORK — Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, l'anno scorso un prelado cattolico diventò protagonista di primo piano nella campagna elettorale per la presidenza. Proprio durante la cerimonia con cui assumeva ufficialmente la carica di arcivescovo di New York, John O' Connor aveva clamorosamente sostenuto che l'aborto è il peggiore crimine, è un peccato così grave che la lotta per estirpar-

lo deve prendere la precedenza perfino sulle iniziative per impedire l'olocausto della guerra nucleare. Nei mesi successivi l'arcivescovo, che il Papa ha in questi giorni nominato cardinale, ha attaccato e condannato la candidata democratica alla vicepresidenza Geraldine Ferraro, Walter Mondale, Mario Cuomo, ed altri leader ed ha invitato gli elettori a disertare il Partito democratico sostenendo che nessun

cristiano può in buona fede votare per dei candidati che non diano la priorità alla ricriminalizzazione dell'aborto; ha perfino lasciato capire che cattolici come Cuomo o Ferraro potevano essere scomunicati. Invano il cardinale di Chicago Joseph L. Bernardin aveva sostenuto che la Chiesa deve promuovere una visione morale globale che abbracci tutti gli aspetti dell'esistenza.

di MAURO CALAMANDREI

BERNARDIN aveva ricordato che in questo spirito i vescovi degli Stati Uniti avevano collegato insieme la guerra e l'aborto come due minacce parallele alla vita, avevano prodotto una lunga lettera pastorale sui problemi della guerra nucleare e del riarmo e ne stavano elaborando un'altra sulle difficili relazioni fra il cattolicesimo ed il capitalismo.

Monopolizzando con rara abilità il pulpito, la stampa e soprattutto la televisione, di settimana in settimana O'Connor ha continuato la sua crociata: con questa offensiva, ha messo i democratici sulla difensiva ed ha reso impossibile che il dibattito si allargasse a temi cari a tanti attivisti cattolici, come la crescente disparità fra ricchi e poveri o i pericoli inerenti alla strategia delle guerre stellari. «Con quella campagna O'Connor non soltanto ha cercato di spostare nel campo repubblicano una importante parte dell'elettorato cattolico, ma ha pure precluso per tanti anni ad altre donne cattoliche la possibilità di aspirare a cariche nazionali» osserva la suora domenicana Marjorie Tuite che dirige il gruppo pacifista «Church Women United».

Dopo il sostegno così aperto ed efficace alla causa repubblicana di questo nuovo «microfono di Dio», non è sorprendente che O'Connor sia il prelado che più piace a Reagan. Il «Village Voice» lo ha chiamato il vescovo che ha fatto di Dio un repubblicano tessarato. Qualcuno lo ha definito un nuovo Francis Spellman.

Anche i suoi critici più severi ammettono che O'Connor non ha certo il potere o l'influenza di Spellman, che fino alla elezione di Papa Giovanni XXIII gestiva personalmente le relazioni fra la Casa Bianca, il Vaticano e l'Italia; però sostengono che è un personaggio estremamente importante nell'alleanza sempre più stretta fra la destra cattolica americana, Reagan e il Papa.

È cattolico il capo della Cia

Nessun presidente ha mai avuto come Reagan tanti cattolici di destra nel ristretto gruppo dei suoi più intimi consiglieri ed amici. Di que-

sto gruppo fanno parte il direttore della Cia William Casey, Pat Buchanan, che oltre a dirigere il potente ufficio per le comunicazioni della Casa Bianca è ora diventato il primo consigliere per la politica americana in America centrale, ed i due miliardari Peter Frace e William Wilson. Wilson, che è uno dei ricchi californiani che vent'anni fa ebbero l'idea lanciare e finanziare la carriera politica di Reagan, è diventato il primo ambasciatore degli Stati Uniti presso il Vaticano.

Fra i più attenti osservatori del cattolicesimo americano ormai sono molti quelli che considerano la fulminea carriera di O'Connor e la nomina di Bernard Law ad arcivescovo di Boston come parte della strategia papale per combattere e neutralizzare le tendenze così apertamente conciliari e liberali dell'episcopato americano.

Di questo cappellano militare che era arrivato alla carica di ammiraglio, al Papa piace l'attivismo, la piena lealtà al Vaticano, la concezione gerarchica ed autoritaria della Chiesa e l'opposizione al dissenso cristiano. E nessun vescovo ha saputo meglio imitare papa Wojtyla nell'uso dei mezzi di comunicazione di massa. Subito dopo la nomina alla carica di vescovo della minuscola diocesi di Scranton (Pennsylvania), O'Connor scelse il suo addetto stampa: poi inviò a tutti i sacerdoti della diocesi una lettera di 23 pagine in cui elencava dettagliatamente i doveri del clero e concludeva dicendo che coloro che non avessero accettato con pronta obbedienza gli incarichi, rischiavano di trovarsi senza un posto.

Negli stessi mesi in cui l'ex cappellano militare attaccava quei cattolici che tollerano l'aborto e l'omosessualità, il cardinale Joseph Ratzinger, ha costretto il vescovo Peter Gerety a togliere l'imprimatur al catechismo «Christ Among Us» di cui in 17 anni erano state vendute 1.600.000 copie ed ha fatto notevoli pressioni sulla «Paulist Press» per non farlo ristampare senza «imprimatur». Con analoga operazione la Congregazione per la Dottrina della Fede ha fatto togliere l'imprimatur al libro «Sexual Morality».

Ma un intervento ancora più pericoloso è considerata l'inchiesta ordinata dal Vaticano sull'ortodos-

sia dell'arcivescovo di Seattle Raymond Hunthausen, e sul vescovo di Richmond, Walter Sullivan. In aperto contrasto con l'autonomia delle conferenze episcopali riconosciuta dal Concilio, papa Wojtyla ha creato una commissione di controllo per sorvegliare e riferire a Roma sugli esperimenti condotti nell'addestramento e nelle forme di vita associata degli ordini religiosi maschili e femminili.

Un silenzio glaciale

Le relazioni fra Giovanni Paolo II ed i cattolici degli Stati Uniti sono state fino dall'inizio fredde e di mutuo sospetto. Vari vescovi e sacerdoti sapevano che la Chiesa polacca non era ad uno stadio di evoluzione più avanzato di quello del cattolicesimo americano di mezzo secolo fa: e il ruolo politico che il clero aveva avuto in Polonia, a loro parere, non era la migliore preparazione per fare di Wojtyla un pastore disposto a comprendere e ad ammirare il pluralismo e l'effervescenza che erano esplosi fra i cattolici americani dopo il Concilio.

Quando era ancora cardinale, il nuovo Papa nutriva antipatia tanto per i teologi liberali del Nord America quanto per i fautori della «Teologia della liberazione» del Sud America. Il viaggio del pontefice negli Stati Uniti del 1979 era stato uno scontro invece di un incontro. I teologi riuniti alla Catholic University di Washington avevano accolto nel più glaciale silenzio un discorso che avrebbe potuto essere stato scritto da Pio XII; e la suora Teresa Kane aveva addirittura sfidato il Papa a ordinare le donne, di fronte alle macchine da presa della Tv di mezzo mondo.

Ormai il conflitto fra papa Wojtyla e una parte consistente della Chiesa americana è aperto. «I tentativi di controllo autoritario probabilmente continueranno e diventeranno anche più espliciti e frequenti, ma non cambieranno le tendenze fondamentali del cattolicesimo americano» osserva Andrew M. Greeley, sociologo, romanziere e sacerdote cattolico indipendente. «La Chiesa è cambiata in

modo tale che neppure il Papa o la curia possono più controllarla». Ed il teologo cattolico David Tracy della facoltà di Teologia della Università di Chicago esprime una opinione simile: «In nessun luogo ci sono stati cambiamenti più rapidi, più efficaci e continui che nella Chiesa cattolica statunitense. Questa Chiesa, che una volta sembrava così solida e immobile è ora pluralistica, in uno stato di continuo rinnovamento e di continua riforma: il "monolitico" a cui certuni pensano con nostalgia appartiene alla storia e il futuro del cattolicesimo sta proprio nei movimenti riformisti della Chiesa del Nord America e del Terzo Mondo».

Questa però non è l'opinione e tantomeno il desiderio dell'attuale Pontefice, dei cardinali della curia o di prelati come O'Connor e Law, ai quali il Papa sta per conferire la porpora cardinalizia.

Il prefetto della congregazione del clero Silvio Oddi non perde occasione di ripetere agli americani che l'essenza del cattolicesimo è obbedienza, obbedienza ed obbedienza e qualsiasi interpretazione del Concilio Vaticano in conflitto con la piena sottomissione alla autorità papale è erronea. Ma questa è l'ultima cosa al mondo che sono disposti ad accettare decine di migliaia di suore e religiosi di vari ordini. Per restaurare l'autorità del Vaticano Oddi, Ratzinger e altri cardinali si sono alleati con piccoli gruppi di pressione come «Catholics United for the Faith» (Cuf), ma queste alleanze segrete non hanno fatto che aumentare il risentimento di milioni di credenti.

Una battaglia difficile

Quanto difficile sia la battaglia del papa contro il progressivismo teologico e pratico dei cattolici degli Stati Uniti è simboleggiato dal caso di quel gruppo di laici e religiosi che nell'autunno scorso avevano pubblicato sul «New York Times» un manifesto per informare gli elettori che sulla questione dell'aborto fra i teologi cattolici non esiste unanimità di vedute. Da molti mesi il papa cerca di fare espellere dai rispettivi ordini le suore che si sono rifiutate di rinnegare quella dichiarazione. Fino a questo momento nessuna è stata espulsa.

I socialisti erano insorti contro la nomina del sacerdote **Don Levi rinuncia all'incarico non dirigerà l'"Adn-Kronos"**

di GIANLUCA LUZI

ROMA — Don Virgilio Levi, ex vice direttore dell'«Osservatore romano», ha rinunciato all'incarico di condirettore dell'agenzia di stampa «Adn Kronos» che gli era stato offerto martedì dalla società editrice. La notizia che il sacerdote avrebbe assunto la condirezione della «Kronos» aveva provocato la reazione dei redattori dell'agenzia di area socialista e un durissimo comunicato del responsabile del Psi per l'informazione. E proprio in seguito a questo comunicato don Levi ha maturato la decisione di rinunciare all'incarico.

Il caso Levi è nato ufficialmente martedì sera, quando un comunicato della società editrice annunciava che l'ex vice direttore dell'«Osservatore romano» aveva accettato il mandato di condirettore (un incarico che lo dispensava dal gradimento della redazione). Trascorsa la giornata di festa del primo maggio, ieri don Levi si è presentato al comitato di redazione, ai capiservizio e ai capi redattori per esporre il proprio programma. E soprattutto per spiegare come intendeva conciliare la sua figura di sacerdote giornalista con il lavoro in un'agenzia di stampa di tradizione laica e socialista.

«Mi è parso di averli persuasi» ha commentato don Levi, ma evidentemente non è stato così, dato che la redazione si è riunita in una lunghissima assemblea al termine della quale è stata manifestata «preoccupazione» per l'accaduto. In particolare i giornalisti non riuscivano ad avere risposte chiare su un punto: don Levi, che di fatto avrebbe assunto la gestione giornalistica dell'agenzia, ne avrebbe cambiato la linea politica?

Ma la reazione più dura è venuta dal Partito socialista. «La proposta di nomina di don Levi stupisce e preoccupa — dichiarava il responsabile socialista dell'Informazione Bruno Pellegrino

— è un fatto che introduce un ulteriore elemento di confusione e di ambiguità nel già tormentato panorama della stampa italiana». La dichiarazione dell'esponente socialista continuava affermando che la decisione di nominare don Levi «stravolge il carattere tradizionalmente laico della testata» e che era opportuna «una riconsiderazione delle scelte che si intendono compiere, coerentemente al ruolo che l'agenzia ha finora svolto».

«Parole pesanti — ha commentato don Levi — che mettono in imbarazzo non tanto me quan-

to la proprietà. Un attacco che non dà scampo a un esperimento, ma dà un giudizio preventivo. Si ha paura che un prete confessionnalizzi l'agenzia di stampa? E perché?». Di fronte alla situazione che si era venuta a creare l'ex vice direttore dell'«Osservatore romano» ha preferito quindi rinunciare all'incarico «onde evitare ogni tipo di equivoco e di speculazione».

L'intera vicenda ha provocato molta irritazione tra i giornalisti dell'«Adn Kronos». Nel corso dell'assemblea indetta per esaminare l'assunzione di don Levi i redattori avevano appreso che era stata diramata la dichiarazione del Psi, dichiarazione che secondo loro «conteneva affermazioni atte a precostituire gli orientamenti che il corpo redazionale non aveva ancora espressi». Il comunicato finale dei giornalisti è duro: «L'assemblea dei redattori non può che condannare le manovre che, senza alcun rispetto per l'autonomia, l'indipendenza e la professionalità dei giornalisti dell'"Adn Kronos" si sono svolte in questa circostanza».

Cosa aveva portato l'ex vicedirettore del quotidiano vaticano al vertice dell'agenzia di area socialista? Ufficialmente solo la stima professionale che la direzione dell'agenzia nutre per il sacerdote giornalista. Ma il campo delle congetture è più ampio anche se avvolto nel mistero. Quello che è certo è che don Levi non aveva più ricoperto incarichi giornalistici di rilievo da quasi due anni. Da quando, cioè si era dimesso dalla vicedirezione dell'«Osservatore romano» in seguito ad un caso clamoroso. Nel numero del 25 giugno 1983 del quotidiano vaticano, aveva annunciato l'uscita dalla scena politica di Lech Walesa con un commento dal titolo «Onore al sacrificio». Questo articolo costò a don Levi il suo incarico all'«Osservatore romano».

LA REPUBBLICA

3-5-85

"Basta con l'antifascismo"

"Sono sempre stato contro il fascismo. Ho avuto la fortuna di avere amici come Capitini. Oggi, dopo 40 anni, non ha più molto senso parlare di Resistenza. La migliore è stata quella solo difensiva. L'unità dei partiti nel Cln non era un'unità di valori, ma solo contro il nazifascismo. Chi crede all'unità di valori vuole legittimare il Pci al governo del Paese".

Terza intervista sulla Resistenza, l'antifascismo, il 40 anni di democrazia. Dopo Zaccagnini e Colletti, il giudizio del filosofo Augusto Del Noce. Ecco la sua interpretazione: "Oggi non ha più senso parlare di antifascismo. Ho sempre negato che l'unità dei partiti antifascisti fosse un'unità di valore o di valori, era solo un'unità contro i nazifascisti. Infatti non durò a lungo e la parte rivoluzionaria della Resistenza venne sconfitta".

di Piero Damosso

ROMA. Non ha mai avuto paura di andare contro-corrente. "Ho sempre avuto una certa simpatia per i perdenti" spiega Augusto Del Noce, 75 anni, filosofo. Le sue prime interpretazioni del fascismo risalgono già al '45. Il tentativo era di condurre un'analisi culturale del fenomeno, il più possibile oltre la polemica del momento. "Preparai alcuni articoli per il 'Popolo Nuovo', l'allora quotidiano torinese della Dc — racconta —. Ma solo i primi vennero pubblicati. Forse non erano troppo in sintonia con la linea del giornale". Perché? "Ho sempre negato che l'unità antifascista fosse un'unità di valore, era essenzialmente un'unità contro il nazi-fascismo".

Ma professore, oggi, dopo 40 anni, la parola antifascismo cosa le suggerisce? "Beh, oggi questo termine ha cessato di avere significato. Storicamente, a mio parere, sono esistiti tre tipi di antifascismo: quello delle forze politiche sconfitte nel '22, lo stato d'animo dei rari giovani contrari al fascismo degli anni Trenta e Quaranta, infine la Resistenza. Quando, insomma, si parla di antifascismo occorre fare questa distinzione".

In cosa si differenziano, secondo lei, questi antifascismi?

"I giovani ventenni degli anni Trenta-Quaranta non si riconoscevano nello Stato precedente al fascismo, non pensavano più al fascismo come parentesi, caduto il quale si sarebbe ripreso come prima. In questo, il loro antifascismo era diverso da quello della ge-

nerazione degli anziani, aventiniana. Per i giovani i germi del fascismo andavano anche ricercati nello Stato prefascista e, quindi, per il futuro era necessario, dopo il fascismo, una soluzione nuova. Per quanto riguarda la Resistenza del Cln, bisogna dire con chiarezza, come ha scritto Montanelli, fu una guerra civile. Fu un'unità di fatto contro un comune avversario, non come dicono di pensare comunisti, ex azionisti e anche una parte dei cattolici, un'unità di valore, per cui le varie forze politiche sarebbero state trasformate da questa collaborazione nell'antifascismo. Cioè i comunisti avrebbero assimilato il valore della democrazia e avrebbero cessato la loro posizione anti-religiosa, dall'altro lato i cattolici avrebbero rinunciato alle loro prevenzioni sul comunismo e sul mondo moderno. Questa tesi riaffiorerà in occasione di questo quarantennale, ma è falsa e pericolosa...".

Adirittura, vuole spiegare perché?

"Falsa perché, come detto, si ebbe un'unità di fatto e nemmeno molto stretta. Perché i modi di intendere la Resistenza erano diversi. Invece, la trasformazione in unità di valore corrisponde a quel mito della Resistenza che accomuna ex azionisti, comunisti e cattolici di sinistra".

Eppure, professore, quest'unità antifascista si organizza subito dopo la Liberazione nei primi governi unitari del Cln, che durano almeno due anni, dal '45 al '47...

"Si ci fu questa collaborazione. L'unità resistenziale va al governo con Parri che praticamente viene estromesso da De Gasperi. Si trattava di un'alleanza comunque di forze non omogenee ma diverse. Infatti la collaborazione non durò a lungo, e alla fine prevalse l'impostazione dell'unità di fatto su quella di valore. Tant'è vero che l'esperienza si concluse con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo e ci fu, non dimentichiamolo, anche la scissione nello stesso partito socialista".

Torniamo alla Resistenza, lei ha detto prima che è stata una guerra civile. Approfondiamo un attimo questo aspetto tutt'altro che trascurabile. Non fu invece una lotta per liberare un Paese occupato e oppresso?

"E' un discorso complesso. Molte responsabilità spettano alla monarchia, a cui durante il fascismo si era sostituita di fatto (forse anche sul piano costituzionale) una diarchia.

Cioè la monarchia era diventata un organo del regime fascista. Era quindi un organo che non poteva determinare la caduta del fascismo, come determinò, senza annullare se stessa. Dunque, a mio parere, nel '43 gli italiani si trovarono senza un'autorità legittima. Non si può pensare infatti alla caduta del fascismo come a quello di un governo qualsiasi, il fascismo era un regime. Senza un'autorità legittima, quindi, si poteva arrivare a posizioni diverse. Poteva esserci chi voleva il rovesciamento delle alleanze e la partecipazione a fianco degli alleati per partecipare alla rivoluzione mondiale contro il nazismo e per ottenere migliori condizioni per l'Italia al trattato di pace. Poteva esserci anche chi riteneva che la guerra è sempre guerra tra nazioni e occorre mantenere la fedeltà all'alleato".

Era stato però il fascismo a condurre l'Italia in guerra, caduto il fascismo anche la partecipazione alla guerra doveva essere rivista, non le pare?

"C'era infatti una terza posizione che nessun partito ufficialmente portava avanti, ma che aveva grande seguito in buona parte del mondo cattolico. Vale a dire, la posizione paragonabile a quella del 'vescovo-defensor civitatis'. In altri termini, la consapevolezza di evitare innanzitutto la guerra civile e di fare una Resistenza solo difensiva. Il problema più importante da risolvere era l'uscita dalla guerra e l'assoluta volontà di perseguire la pace. Ad esempio, questa era soprattutto la posizione del Papa Pio XII. Una posizione, questa, che si tradusse, per quanto riguarda la Chiesa, nel dare soccorso a tutti i perseguitati e agli handicappati, agli ebrei, nell'assistenza spirituale ai partigiani come ai fascisti sbandati, senza distinzione di parte. Da qui anche la crescita di credibilità e di peso della Chiesa nel '45".

Forse questa autorevolezza derivava anche dal fatto che la Chiesa, almeno una parte significativa di essa e dei cattolici, si erano sempre opposti al fascismo, magari cercando di convivere, ma comunque in una posizione diversa...

"Anche su questo tema occorre essere chiari. Il fascismo nel primo dopoguerra nasceva come un fatto nuovo rispetto al periodo precedente e non nasceva certo dal pensiero cattolico. Il fascismo è il risultato della crisi della modernità, intendendo per modernità tutto quanto era nato nella cultura e nella società

dalla Riforma Protestante in avanti. Ora per una serie di circostanze storiche il fascismo si trovava a combattere gli stessi avversari del cattolicesimo: il positivismo, il socialismo, il comunismo, la massoneria. La difesa, quindi, dei valori nazionali coincideva con la riscoperta degli storici avversari del cattolicesimo. Perciò bisogna dire che una parte del mondo cattolico, senza essere fascista, tuttavia vide nel fascismo qualcosa che serviva a distruggere gli errori dell'età moderna e a preparare la restaurazione cattolica. C'è inoltre anche da ricordare che all'inizio degli Anni Trenta nessuno poteva prevedere gli esiti ulteriori del fascismo, l'alleanza con il nazismo e la guerra mondiale".

Questa certa convivenza (se così si può chiamare) tra la Chiesa e il regime non fu comunque senza conflittualità anche aspre...

"Certo, ma in linea di massima la Chiesa aveva fatto una scelta, in un certo senso religiosa, decidendo di abbandonare il terreno politico e indirizzandosi nella salvaguardia dell'autonomia del religioso rispetto alla tentazione totalitaria del fascismo, che in definitiva viene sconfitta".

Però quando il fascismo decise di imporsi non esitò a usare violenza contro i cattolici e le associazioni di ispirazione cristiana...

"Questi, a mio avviso, furono episodi limitati, l'opera di qualche fascista fanatico. E con questo non voglio affatto difendere il fascismo. Ci fu una durezza persecutoria contro i comunisti, ci fu una maggiore durezza in generale negli anni della guerra coloniale, ma non mi sembra che ci furono nei confronti dei cattolici persecuzioni, tranne qualche episodio limitato. Certo, bisogna sottolineare il fatto che non c'era comunque libertà d'espressione. Ma cosa dire allora della violenza dello Stato unitario nell'800 contro le plebi meridionali?"

Come bisogna ricordare, dunque, a suo giudizio l'anniversario del 25 aprile?

(SEGUE)

"BASTA CON L'ANTIFASCISMO"

AVVENIRE 24-4-85

"Ho l'impressione che ci sarà un'offensiva per questo quarantennale. Per dimostrare che la legittimità della Repubblica italiana è fondata sull'unità delle forze politiche, nata dalla Resistenza. Un'impostazione che tende a riportare il problema della legittimità del Pci a governare e tende ad annullare tutte quelle posizioni di anticomunismo democratico. Un'impostazione che tende a distrarre l'attenzione dai veri problemi contemporanei".

Allora bisogna dimenticare l'antifascismo?

"Oggi, credo, parlare di antifascismo non ha più molto senso. Avrebbe senso parlare di antisburgismo? Ma il problema è il modo con cui se ne parla. E cioè la tendenza a considerarlo come unità di valore e di valori, con la tendenza a unificarli. Così non si rivelano i veri caratteri delle forze in gioco e ad esempio si smorza il reale carattere del comunismo e delle forze legate al laicismo massonico".

Ma, secondo lei, oggi il fascismo è veramente scomparso?

"Il fascismo non esiste più, ci credono ancora solo alcuni vecchi nostalgici".

Nel Paese, comunque, sembra a volte riemergere la cultura di una nuova destra...

"E' vero, ma bisogna prima di tutto discutere se il fascismo è stato un fenomeno di destra. Comunque, questa cultura di destra è altra cosa rispetto al fascismo, a cui è riconducibile solo una parte del Msi, del resto non rinnegare il proprio passato non vuol dire che si possa riprendere oggi. Ma uno degli autori preferiti dalla nuova destra, Evola, è un pensatore che c'era già al tempo del fascismo e allora non ebbe nessuna influenza. Poi la nuova destra ignora Gentile. Direi che questo movimento oscilla tra il tradizionalismo (mettendo da parte il rivoluzionarismo fascista) e il biologismo alla Lorenz. Ma non ha nulla a che vedere con il fascismo e rispetto al fascismo esprime tutt'al più un giudizio storico".

Qual è il suo giudizio invece sui cattolici che fecero la Resistenza?

"Non furono molti, se parliamo di Resistenza offensiva. Ad esempio a Roma l'attentato di via Rasella, un attentato oltretutto inutile, fu opera dei

comunisti. In Italia Settentrionale ci furono molti altri attentati di questo tipo, ma non furono certo dei cattolici, che si mossero soprattutto con un atteggiamento difensivo. Mentre la lotta armata fu condotta essenzialmente da comunisti, azionisti e in qualche caso anche dai monarchici".

Professor Del Noce, lei perché divenne antifascista?

"Sono sempre stato antifascista. Ero studente, ebbi la fortuna di fare delle letture e di avere degli amici come Aldo Capitini. La guerra d'Etiopia fu poi un altro momento in cui il regime mi apparve in tutta la sua emblematicità. Poi ancora lessi 'Umanesimo Integrale' di Maritain, che mi arrivò direttamente dalla Francia. Voglio aggiungere anche che ho sempre avuto una certa simpatia per i perdenti e invece antipatia per gli speculatori".

Poi arrivò la Resistenza, la Liberazione. Senza questo movimento di libertà ci sarebbe stata lo stesso la democrazia, così come si è sviluppata in Italia?

"Sostanzialmente credo di sì. La democrazia ci sarebbe stata comunque. Si pensi alla Germania. Era una scelta che avevano già fatto le forze alleate vincitrici. Non possiamo, infine, dimenticare che la parte rivoluzionaria della Resistenza fu sconfitta".

I figli dello statista ucciso dalle Br sponsorizzano un gruppo filo-Pci

Al primo Moro girare a sinistra poi dritti fino a Mao-Tze Tung e riecco il compromesso storico

Capanna, Vetere e Bodrato padri del Movimento federativo democratico

Roma, 21 aprile

Si chiama Movimento federativo democratico e ha concluso oggi il suo congresso di fondazione, a sette anni dalla nascita. E' nato, infatti, nel 1978, l'anno della grande speranza e della grande tragedia per i fautori del compromesso storico: la formazione del governo di unità nazionale e l'uccisione del suo ispiratore, Aldo Moro. Sono proprio i figli di Moro, Giovanni e Agnese, i nomi più rappresentativi del Movimento, il cui obiettivo è quello di «federare» la base cattolica e la base comunista, per vedere se sia possibile «portare avanti» nel popolo quel «compromesso» che non riuscì a livello di partiti e di governo.

Sotto gli occhi di Mario Capanna, Guido Bodrato, Ugo Vetere, rappresentanti di Dp, Dc e Pci, è stato definito, in tre giorni di dibattiti, «un nuovo soggetto politico». Non un nuovo partito, ma un movimento che vuole fare da *trait d'union* tra i partiti del compromesso storico e da *collante* nella base, «dove — hanno spiegato il presidente dell'Mfd, il sociologo Giancarlo Quaranta, e il segretario Francesco Caroleo — il popolo s'incontra nelle battaglie comuni senza dividerci secondo le tessere».

Intendeva riferirsi a iniziative come il «Tribunale per i diritti del malato», le «milizie territoriali», per contrastare i danni dell'emergenza da neve nelle borgate, i fiocchi gialli sui portoni delle case sfitte, i comitati per la protezione dei giovani, le «Madri di Primavalle», i difensori civici dei terremotati, e altre iniziative sviluppatesi in quelle zone della moderna società di massa dove — secondo Quaranta — lo Stato non è più in grado di arrivare e perciò va surrogato da iniziative collettive.

Come suscitatori carismatici di iniziative collettive sono stati presentati in giganografie alla platea (700 delegati, in rappresentanza di 2 milioni di cittadini «coinvolti» nelle attività del Movimento) Gramsci e Luigi Longo, Pastore, Moro, Matteotti, Mattei, Di Vittorio, Berlinguer e ancora Lenin, Luther King, Giovanni XXIII, Mao Tze-tung, Gandhi, Kennedy, Che Guevara e Sandino (gli ultimi due sono stati censurati nella cronaca dell'*Unità*, forse preoccupata di eccedere troppo).

Ci vuol poco a capire quale «filosofia» discenda da un paradiso con simili santi. «Non sono un liberale», aveva dichiarato (e non ce n'era bisogno) il presidente Quaranta. Ma non vuole neanche che sia il «pubblico» a sostituire il «privato». Il suo slogan è: «Meno privato e meno pubblico e più collettivo». E', in parte, il residuo del sessantottismo, in parte la presa d'atto che si può essere furiosi quanto si vuole contro la cultura neoliberista che ha smantellato lo Stato sociale, ma che tale Stato non è più ricostruibile. Costa troppo.

Prospettive? Il Movimento se ne attribuisce non poche, né piccole. Pesimista più del padre, il giovane sociologo Moro è convinto che «la cultura imprenditoriale neoborghese sta gestendo le ultime riserve del Paese. Finite le quali, ci sarà un'enorme ripresa della lotta di classe». Ecco perché l'Mfd può e dev'essere il «punto di coagulo di un nuovo schieramento politico di massa, che esiste

nel Paese, ma non ha avuto ancora né rappresentazione né strategia politica».

Per il 12 maggio, si consiglia intanto di votare Pci, perché, dei due partiti del compromesso storico, è quello che più si trova nella cultura consociativa dell'Mfd: «Il Pci si batte infatti per riaffermare l'egemonia popolare e vorremmo che questa linea si rafforzasse». Ma, — aggiunge Quaranta — vorremmo che il Pci fosse affiancato dalla Dc, «anche se questa Dc non è più quella di Moro: sentiamo molta nostalgia di Moro».

Sono i disastri intellettuali a cui porta la cultura sociologica, o almeno quella di un certo tipo. Si confondono le sacche di emarginazione, povertà, inadeguatezza del moderno Stato sociale di diritto con le carenze del terzo mondo; e si consigliano, per la società industriale avanzata, rimedi da economie terzo-mondiste. E così le buone iniziative del caso per caso, prima fra tutte il Tribunale del malato, vengono sommerse dal matrimonio fra due vecchissime e note conoscenze: l'antindustrialismo viscerale di certi cattolici e il collettivismo rurale alla Mao Tze-tung.

f.o.

IL GIORNALE

22-4-85

Il governo e la stampa di Bonn smascherano un'indegna manovra per aggravare la polemica sul cimitero di Bitburg

Un trucco delle tv americane contro Reagan: coperte di fiori e di bandiere le tombe delle «SS» per dimostrare che la Germania è ancora nazista

«Voi volete soltanto odio, tornatevene a casa», hanno gridato i tedeschi ai cameramen sorpresi sul fatto - Disinnescata appena in tempo una bomba che avrebbe dovuto far saltare la sede della Unione industrie aerospaziali della Germania Federale

Dal nostro corrispondente

Bonn, 2 maggio

Nell'atmosfera preta di tensione che si respira da qualche giorno e che si va accentuando; in una Bonn che praticamente è in stato di assedio e preda della psicosi dell'attentato, si apre l'undicesima conferenza al vertice dei Sette Grandi dell'economia del mondo libero: un summit che può scivolare sul terreno della rivalità est-ovest, in seguito all'annuncio fatto dare ieri da Reagan, subito dopo il suo arrivo all'aeroporto di Colonia, di un embargo commerciale degli Usa contro il Nicaragua. Parte degli osservatori sostiene che Reagan, con questa mossa a sorpresa, alla quale certamente si muoveranno obiezioni durante il vertice, ha tentato di far passare in secondo piano la visita, violentemente criticata, che egli deve effettuare domenica, accompagnato da Kohl, al cimitero di guerra tedesco di Bitburg, nel quale sono seppelliti anche 49 membri della Waffen SS. Ma, sia esatta o no l'ipotesi della mossa (il governo di Bonn dice di essere stato informato in anticipo e tempestivamente) una cosa è certa: la prevista cerimonia a Bitburg — la quale durerà una decina di minuti, con la partecipazione di resistenti tedeschi e consisterà nella deposizione di una corona — continua a dominare la scena e a dar luogo a incresciosi episodi che avvelenano maggiormente il clima di un evento che, nel disegno di Kohl, doveva essere un solenne atto di riconciliazione.

E' senza dubbio sgradevole che l'ufficio stampa del governo federale si sia visto costretto a segnalare all'opinione pubblica mondiale — e specie a quella degli Stati Uniti — che gli

operatori delle stazioni televisive americane, in questi giorni, hanno coperto di fiori e decorate con bandierine rosso-nero-oro le tombe delle Waffen SS a Bitburg e trasmesso queste immagini ai loro connazionali. Comportamento sleale, duramente condannato dalla «Frankfurter Allgemeine» e dalla «Welt», che è stato smascherato dal custode del cimitero e da un folto gruppo di visitatori provenienti da Aquisgrana, uno dei quali — ha scritto «Der Spiegel» — ha rimproverato i cameramen statunitensi, colti sul fatto, gridando: «Voi volete soltanto odio, tornatevene a casa vostra».

Ieri mattina, proprio mentre Reagan e la consorte Nancy alle 11,20 giungevano all'aeroporto di Colonia, il primo canale della Tv tedesca, la «Wdr», mandava in onda — spiegando solo alla fine che si trattava di una «satira» — una finta intervista col presidente al quale, con imitazione della voce, faceva dire tra l'altro «Sorvolerò in elicottero Bitburg, Bergen-Belsen e anche il carcere di Spandau per mandare un saluto a Rudolf Hess». L'oltraggiosa trasmissione ha provocato centinaia e centinaia di telefonate di protesta da parte di teleutenti che hanno definito la Wdr «trasmittente rossa», avvicinandosi molto al vero, poiché è accertato che il 68 per cento dei giornalisti radio-televisivi tedeschi è di sinistra.

Poco prima dell'indegno spettacolo, ad accrescere la paura di attentati terroristici, si era appreso che era stata disinnescata, all'ultimo minuto, una bomba timer di sei chili, nascosta in una borsa blu e collocata sul terrazzino dell'edificio

in cui, alla Costantinstrasse 90, si trovano gli uffici della Bdli, l'unione industrie aerospaziali della Bundesrepublik. Della Bdli era presidente Ernest Zimmermann, il manager che il primo febbraio fu assassinato da criminali della Raf nella sua casa presso Monaco. L'ordigno era stato scoperto per caso.

E passiamo alla cronaca della giornata odierna. Reagan, che in mattinata era stato ricevuto con gli onori militari dal presidente Von Weizsaecker a Villa Hammerschmidt, ha avuto successivamente un tete-à-tete di un'ora con Kohl; quindi assieme al cancelliere ha partecipato a una riunione dei ministri degli Esteri, delle Finanze e dell'Economia dei due Paesi. Sul colloquio a quattro occhi il portavoce Boenisch non è stato in grado di dire nulla, e, dopo aver riconfermato per l'ennesima volta che il programma della visita del presidente americano, compresa la cerimonia a Bitburg, non sarà cambiato, ha sottolineato che per Reagan e Kohl il quarantesimo anniversario dell'8 maggio non ricorda solo la fine della dittatura nazista, ma l'inizio di una collaudata amicizia fra Usa e Bundesrepublik e di uno sviluppo democratico nell'Europa occidentale.

Reagan ha inoltre ricordato che gli americani e i loro alleati, già durante i processi di Norimberga, si erano allontanati dal pensiero di una colpa collettiva del popolo tedesco per i crimini hitleriani. Temi centrali della riunione allargata sono stati il progetto di «scudo stellare» e la necessità — su cui le due parti concordano — di convocare non più tardi del 1986 un

nuovo round Gatt per aprire i mercati e garantire una permanente crescita economica. Nel pomeriggio Reagan si è incontrato, separatamente, con Nakasone, Mitterrand e la signora Thatcher. Stasera, con gli altri partecipanti al vertice, è intervenuto al ricevimento offerto da Kohl nel castello di Augustusburg, a Bruehl.

Michele Topa

Dopo aver combattuto i khmer rossi, il Vietnam li ha messi a capo del governo fantoccio

Quanti «Quisling» nella Cambogia in catene

Da quando il Paese ha cessato di esistere come Stato sovrano nulla è cambiato - I «liberatori» si servono dei nemici di un tempo per imporre al popolo la loro volontà - Lo slalom politico del principe Sihanuk

E' il momento di riportare con un certo respiro il discorso sulla Cambogia. Lo è — primo motivo — perché circa quattro settimane fa le forze vietnamite di occupazione della Cambogia (180-200 mila uomini), hanno spazzato via i residui capisaldi della «Coalizione di liberazione della Cambogia», togliendo di mezzo gli ultimi guerriglieri facenti capo al principe Sihanuk. «Dopo sei anni di lotta la Cambogia è finalmente liberata», ha proclamato Radio Hanoi.

Sono infatti trascorsi più di sei anni da quel gennaio del '79 che vide, tanto per cominciare, un esercito di 100 mila vietnamiti irrompere in territorio cambogiano per «liberarlo» dai khmer rossi. Ma quali «liberatori»!

Benché riconosciuta da una fortissima maggioranza all'Onu quale «legittimo governo della Cambogia», la «Coalizione» (della quale è presidente Sihanuk) è tuttavia soltanto un governo fantasma, niente di più. Non che militarmente fosse un gran che: 30 mila khmer rossi capitanati da quell'adesso non più reperibile mostro di Pol Pot, da 12 mila nazionalisti di un «Fronte» capitanato dall'anticomunista Son Sann e da cinque o sei mila sihanukisti. Tre componenti, per dirla tutta, che tendevano più a spararsi l'una contro l'altra che a battersi contro i vietnamiti. Da un mese, comunque, la realtà è quella di un popolo che geme, è il caso di dirlo, sotto il tallone di Hanoi, satellite di Mosca nel Sudest asiatico.

Secondo motivo. A festeggiare la conquista coloniale della Cambogia, il governo di Hanoi ha dato il via alla costruzione di un muro «democratico» (come quello di Berlino) destinato a chiudere ermeticamente i 720 chilometri di frontiera correnti con l'adiacente Thailandia, dal mare al Laos (altro Paese, questo, «assimilato» da Hanoi, da tempo).

Più che di un vero e proprio muro, data la natura alluvionale del territorio, si tratta di una barriera formata da un fossato profondo cinque metri e con un argine alzato in parallelo con terra di riporto; e con in più, beninteso, quei campi minati e reticolati e quelle tristi torri di controllo che anche in Europa costellano le frontiere con i Paesi dell'Est.

Un colossale errore

L'evento più importante tra quelli citati e cronologicamente più recente è, appunto, la totale e presumibilmente definitiva occupazione della Cambogia da parte del Vietnam, ossia la scomparsa della Cambogia come Stato sovrano. Si chiude così un ciclo iniziato quindici anni fa, nel marzo 1970, allorché, approfittando di una lunga permanenza del principe Sihanuk sulla Costa Azzurra, il maresciallo Lon Nol si

impadronisce del potere. E se ne impadronisce spinto dagli americani, esasperati dallo stato di «santuario» al quale i nord-vietnamiti hanno ridotto la Cambogia.

Da anni, volente o nolente, Sihanuk aveva dovuto infatti consentire l'installazione in territorio cambogiano di campi di addestramento, di depositi di munizioni e soprattutto la creazione e l'uso di un ramo della famosa pista di Ho Chi Minh.

Subito dopo il colpo di Stato del '70, forse prima sud-vietnamite e poi americane entrano in Cambogia, gli americani soltanto per qualche settimana e non oltre trentacinque chilometri la frontiera, come promesso; i sud-vietnamiti per non molto di più. Questo l'atto iniziale — un colossale errore americano sia strategico sia politico perché compiuto con ritardo di anni e perché preannunziato nei suoi limiti — di un ciclo che si è appunto chiuso circa un mese fa con la scomparsa pratica della Cambogia e la nascita, con capitale Hanoi, dell'entità che si potrebbe chiamare «Indocina unita», visto che il Laos è entrato a farne parte, anche se meno sanguinosamente già da qualche anno.

I propositi solennemente resi noti da Ho Chi Minh nel 1930 in occasione della fondazione del partito comunista vietnamita (poi diventato indocinese e poi di nuovo vietnamita) sono stati dunque pienamente realizzati. Il sogno del «Grande Vietnam» è ora una indiscutibile realtà. Indiscutibile malgrado le sghignazzate con le quali molti osservatori e giornalisti occidentali commentavano i timori che venivano espressi da taluni in riferimento alla cosiddetta «dottrina del domino». Tale «dottrina» faceva la facile previsione che Hanoi avrebbe ingoiato come pedine di domino, l'uno dopo l'altro, gli Stati della penisola. In atto da tempo nel Laos, il processo è stato ora appunto completato con la presa della Cambogia, ultimata e perfezionata un mese fa.

Si noti, in più, che il presidente del governo fantoccio instaurato in Cambogia, Heng Samrin e gli altri «Quisling» cui Hanoi ha affidato il potere, sono esponenti anch'essi come Khieu Samphan, Saloth Sar alias Pol Pot, Hou Youn, Ieng Sary ed altri di quella maledetta congrega di frenetici comunisti germogliati a Parigi nella prima metà degli anni Cinquanta e divenuti noti come khmer rossi. In Cambogia, insomma, è accaduto quel che sarebbe accaduto in Germania se alla fine della guerra i vincitori alleati avessero insediato il fior fiore dei gerarchi nazisti al posto di Hitler. I vietnamiti lo hanno spudoratamente fatto, tacendo per vari mesi i nomi dei khmer rossi chiamati al governo, eccetto quello del leader Heng Samrin. Tra i nomi che vengono ora via via resi noti con il contagocce, ecco quello di Say Phouthong (divenuto il più influente membro del Politburo); di due donne, Mean Sam An e Men Sam On, l'una capo delle donne comuniste e l'altra della commissione per la propaganda; di Tean Benh, ministro dei Trasporti; di Sar Kheng, capo del gabinet-

to del Comitato centrale. Tutti costoro sono titolari di criminali curriculum come capi khmer rossi. Soltanto uno, l'attuale ministro fantoccio della Cultura Chen Phon, non sembra avere significativi precedenti.

I giornalisti scomparsi

In Thailandia, Paese i cui territori di frontiera sono stati ripetutamente violati in questi ultimi tempi da forze vietnamite operanti contro la resistenza cambogiana, serpeggia una consistente e più che giustificata paura. Senza contare poi i circa 300 mila cambogiani costretti dalla guerra a riparare nella stessa Thailandia e dello stato di crescente preoccupazione che ha investito i vicini Paesi dell'Asean (la Nato locale: Brunei, Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore e, di nuovo, la Thailandia). Chi li fermerà questi prussiani del Sudest asiatico che sono i vietnamiti? Sbagliava chi li riteneva paghi della vittoria e tesi alla costruzione civile ed economica. Sbagliava: morti di fame sì, ma il loro esercito è il quarto del mondo.

Che esista l'aspirazione ad un unico «Stato indocinese» o di «Indocina Unità», è non solo falso ma anche negato dalla storia. Senza dire di una presenza conquistatrice cinese nella penisola durata, con pause, per circa un millennio, il passato di questa regione è una vicenda di feroci lotte di popoli locali, alcuni dei quali, come i Cham, addirittura scomparsi. Tonchinesi, annamiti, cocincinesi, khmer, laotiani, thailandesi ed altre etnie si sono trovate di continuo a combattersi tra di loro in mutevoli alleanze. I khmer, vale a dire i cambogiani, assunsero a potenza massima, per i primi quattro secoli del nostro millennio; sono appunto di quell'epoca le imponenti vestigia khmer della città-tempio di Angkor Vat.

A retaggio di tali lotte secolari, tra un popolo e l'altro delle penisole, corrono tuttora inestinguibili rancori, pronti ad esplodere non appena se ne presenti l'occasione. E' stato il caso, sotto Lon Nol dal '70 al '75 e successivamente sotto i khmer rossi, delle feroci persecuzioni in Cambogia contro le minoranze vietnamite; mentre ora è in atto, a rovescio, l'oppressione vietnamita contro i cambogiani. In confronto ai khmer rossi, perfino i vietnamiti, pur con le loro stragi di kulaki del 1955 e i loro attuali lager battezzati «campi di rieducazione», sono in confronto dei semplici e bonari dilettanti.

SEGE

Dilettanti però — tanto per dirne una completamente dimenticata e non solo dagli «orfani di Ho Chi Minh» — che nell'aprile del 1954 scagliarono una dozzina di battaglioni alla conquista della Cambogia. A Ginevra si era iniziata in quei giorni quella conferenza che un mese più tardi, caduta Dien Bien Phu, avrebbe segnato la fine della guerra contro i francesi. I vietnamiti, come si vede, avevano messo le mani avanti. Ma le grandi potenze impedirono la realizzazione del disegno. Boccone rimandato.

A quell'epoca, già Protettorato francese dal 1864, la Cambogia era diventata indipendente da un paio di anni. E Norodom Sihanuk, allora trentenne, faceva le prime prove di quel suo inconcludente e fumoso «socialismo buddista» che avrebbe invano tentato di tradurre in opere fino alla sua defenestrazione del 1970.

Personaggio per vari aspetti strano, questo principe-re-presidente Norodom Sihanuk. Astuto, estroverso, vanitoso, lavoratore instancabile, ultraflessibile, egli riuscirà a sopravvivere — in qualche modo sopravvive tuttora — ad avvenimenti cui forse nessun altro al suo posto sarebbe scampato. Quando nel marzo del '70 viene esautorato, eccolo correre prima a Mosca (dove l'accoglienza è cordiale ma platonica visto che al Cremlino, si tratti di Cambogia o Vietnam, preme una sicura presenza nel Sudest asiatico); poi a Pechino (che in un certo senso diventerà con i khmer rossi la capitale della resistenza cambogiana); ed infine a Pyongyang (Corea del Nord). E' in queste due ultime capitali che Sihanuk tuttora risiede consentendosi rare scappate in Costa Azzurra e, fino ad un mese fa, qualche fulmineo atto di presenza nel suo caposaldo di Tatum, in Cambogia.

Davvero singolare lo slalomeggiare politico di questo intramontabile ex re. Singolare soprattutto perché, via via nel tempo, tutti i governi e i regimi succedutisi in Cambogia dal '70 in poi hanno più o meno avuto bisogno di lui, del suo nome, e si sono valse di lui. Del suo carisma, più precisamente. Il quale gli veniva, e gli viene, da quel tanto di «divino» che un popolo non aspirante alla democrazia parlamentare può vedere in un monarca figlio di monarca e pronipote dei mitici sovrani di Angkor Vat.

Quel Lon Nol che nel '70 lo rovesciava, per cominciare, si guardò bene, pur controllandola, dal disturbare la coorte di suoi parenti e mezzi parenti che gli eventi hanno bloccato a Phnom Penh. I khmer rossi, poi. Pur dissacratori e rivoluzionari quant'altri mai, già il 5 maggio del '70 formano, sotto gli auspici del Fronte nazionale unito della Cambogia (Funk), un «Governo reale di unione nazionale cambogiana» (Grunk) e assegnano la carica di «capo dello Stato» a Sihanuk in persona. Erano obbligati a farlo, tanto e tale era l'ascendente che Sihanuk esercitava, e tuttora esercita, sui cambogiani.

Chi scrive — è un ricordo personale — ebbe a trovarsi nel '74, a percorrere involontariamente in auto oltre un centinaio di chilometri (da Phnom Penh a Takeo e viceversa) in zone in corso di veloce occupazione da parte dei khmer rossi. Nel centro dei villaggi che la macchina traversava ad alta velocità per sfuggire all'accerchiamento già in atto, i khmer rossi stavano predisponendo ritratti di Sihanuk incorniciati da mazzi di fiori e scritte inneggianti ai liberatori ed a lui stesso, quale «Capo del nostro Stato». Ore di sudore freddo, quel giorno. Si comprenderà meglio quando si sappia che in quel periodo, in solo tre mesi, impegnati in sopralluoghi un po' az-

zardati, ben diciassette tra inviati e fotografi — tra i quali un figlio dell'attore Errol Flynn — non tornarono più a Phnom Penh. E di nessuno di essi, nonostante ripetuti interventi internazionali, più si seppe nulla. Ma non mancò in quei giorni, ecco la mala fede, chi attribuì l'uccisione dei giornalisti (e dei massacri di contadini che avvenivano nei villaggi nella «terra di nessuno») nientemeno che alla Cia. E ancor oggi c'è chi resiste su questa posizione d'accusa. Quelli che plaudirono l'arrivo dei khmer rossi sono gli stessi che oggi li esecrano e che vedono negli oppressori vietnamiti i nuovi «liberatori».

Nel film non c'è traccia

Da Sihanuk siamo saltati ai khmer rossi. Ma per tornare all'«utilità» del principe, eccolo, tenuto per mano dai cinesi, fare il suo ingresso in Phnom Penh «liberata» già nel settembre 1975 in compagnia della moglie Monique; eccolo sistemarsi nel palazzo reale, ufficialmente «Capo dello Stato a vita». «A vita», ma senza alcun potere e praticamente in una condizione di arresti domiciliari, con la sola interruzione di due brevi sorvegliatissimi viaggi all'Onu e in Francia. Compiuti i quali, la segregazione di Sihanuk diventerà ancora più rigorosa. Condannato per passare il tempo ad occuparsi di giardinaggio, non potrà ricevere alcun visitatore, né cambogiano né straniero. L'unica eccezione verrà fatta per la vedova di Ciu En-lai.

L'importante ed anzi l'essenziale è che il popolo sappia della presenza a Phnom Penh del principe-re e che lo ritenga pieno alleato e malleavatore del regime dei khmer rossi. Ed è appunto dalla capitale che di tanto in tanto Sihanuk — come se qualcuno gli puntasse una pistola alla tempia — emette dichiarazioni che elogiano e legittimano il regime imperante in Cambogia. Ecco un suo brano radiotrasmesso il 5 aprile 1976: «Nel 1970, Lon Nol ha infangato il mio nome. Accettandomi, voi mi avete riabilitato nella mia dignità di

uomo. Vi sarò eternamente riconoscente».

E giù lodi sperticate ad un regime che in 24 ore aveva fatto sgomberare quattro milioni di cambogiani dai centri abitati (il 65% della popolazione!) buttando tutti, sprovvisti del minimo bene, sani e malati, vecchi e giovani, a morire di fame e di stenti sugli argini delle risaie. Deportazione e lavori forzati divisi per sesso; i ragazzi indottrinati a spiare i genitori o anch'essi ai lavori forzati; chiusi gli ospedali, messi al bando, ma rimessa in circolazione tre anni dopo, quella «sporca invenzione capitalista che è la moneta»; fra un milione e mezzo e due milioni e mezzo i morti accertati, eliminato un cambogiano su quattro.

Scriva il missionario francese Francois Ponchaud, testimone diretto in quei giorni: «Gli altoparlanti gridano che gli americani stanno per bombardare la città, che bisogna scappare di corsa per qualche giorno, che non vale nemmeno la pena di chiudere la casa. Cortei di migliaia di feriti e malati che abbandonano la città, trascinandosi e sorreggendosi gli uni con gli altri. E' proprio la kermesse popolare preannunciata da Sihanuk. Parecchi giornalisti ed alcuni membri della Croce rossa, arrampicati sui carri cingolati, si fanno acclamare dalla folla in compagnia dei khmer rossi...».

Pochi giorni dopo, all'ultracomunista giornalista australiano Burchett, che svolgeva funzioni di consigliere-stampa per i khmer rossi, Sihanuk dichiarerà impassibile: «Quali massacri? A parte sette supertraditori, nessuno è stato ucciso. Io sono solo un capo non comunista scelto dai comunisti. Sono anzi un khmer rosso di adozione. E ne sono fiero, è un fatto unico nella storia. I cambogiani hanno creato uno Stato senza classi, non ci sono più né ricchi né poveri, né sfruttatori né sfruttati. L'«organizzazione» (il partito) veste e nutre tutti secondo le necessità...». A ricordare questi inoppugnabili e documentatissimi fatti monta la bile, ad ondate. Ma perché, per dire, nel tanto premiato film «Urla del silenzio» di questi discorsi di Sihanuk, e di ben altro, non c'è la minima traccia?

Ancora e sempre utile

Sihanuk sarebbe ancora forse a Phnom Penh a coltivare insalata e a leggere pro-



SEGUE

clami alla radio se le cose non fossero ineluttabilmente andate com'era scritto che sarebbero andate. Ecco cioè che quelli di Hanoi, tanto per tenersi militarmente esercitati, preparano — siamo nell'autunno del '78 — una grande spedizione punitiva contro la Cambogia per «liberarla» dal barbarico regime dei khmer rossi; e che tale spedizione punitiva — ultimi del dicembre '78 e primi del gennaio '79 — viene vittoriosamente realizzata.

Ma stavolta, tempestivamente portato via dai cinesi e dunque senza più pistole puntate alle tempie, Sihanuk rifiuta pronto l'offerta di diventare capo della resistenza armata che i khmer rossi predispongono contro gli occupanti vietnamiti. Tuttavia accetta l'offerta cinese — Pechino è ormai un po' stanca di essere rappresentata in Cambogia da personaggi di nome Pol Pot e simili — di capeggiare, beninteso da lontano, ad honorem, un gruppo di resistenza nazionale che dovrà sì allearsi con i khmer rossi ma che politicamente non ne condividerà né le idee politiche né le responsabilità storiche.

Tutta fatica inutile, però. I prussiani di Hanoi, stanchi di tira e mola, decideranno di farla finita con la guerriglia, quale ne sia il colore, anche se avranno un occhio di riguardo per il simbolico gruppetto di guerriglieri facenti capo a Sihanuk. E' in questo clima — con Sihanuk in qualche modo sempre presente ed utile — che un mese fa circa la Cambogia viene finalmente «liberata», riliberata.

Ed ecco ora, a fatti conclusi e con la Cambogia guidata da un governo fantoccio al servizio di Hanoi, ecco ora — aprile 1985 — che Hanoi sollecita com'era prevedibile Sihanuk a «collaborare». Non Hanoi, per l'esattezza, ma il primo ministro cambogiano e «Quisling» Hung Sen. «Con Sihanuk — dichiara il Quisling — possiamo incontrarci anche domani mattina. Basta che abbandoni Pol Pot, nient'altro». Ancora e sempre «utile», come si vede.

Quel che conta qui sottolineare è che la storia della Cambogia non si esaurisce con l'obbrobrio del periodo dei khmer rossi ma che è continuata e continua con la feroce invasione vietnamita. La quale, si tratti di «liberazione» o di oppressione, ha fatto in sei anni secondo fonti non certo avverse al Vietnam qualcosa come un numero di morti valutabile tra i 250 mila ed i 500 mila. Più 300 mila profughi, finora.

Dei khmer rossi e dei loro tre anni di regime, sia pure con un vergognoso ritardo, si è detto tutto il male possibile da parte di illustri e meno illustri commentatori politici (primo fra tutti Jean Lacouture, biografo ufficiale di Ho Chi Minh) che pure auspicarono e plaudirono la «liberazione» della Cambogia da parte dei khmer rossi nel '75; e da parte di film come «Urla del silenzio». Ma l'obbrobbioso è che si sorvoli su sei anni di guerra vietnamita e che si chiami «liberazione della Cambogia» quella che è invece una brutale annessione, la trasformazione di un Paese straniero in una semplice provincia vietnamita.

In Cambogia hanno già impiantato e continueranno ad impiantare «campi di rieducazione» simili a quelli esistenti in Vietnam ormai da dieci anni. Non c'era altro da aspettarsi. Il governo-fantoccio di Phnom Penh è infatti formato tutto di khmer rossi. Khmer rossi buoni, questi, beninteso. Diversi dagli altri che invece si oppongono al dominio di Hanoi. Sta di fatto che ora la Cambogia è sotto due padroni. Khmer rossi e vietnamiti. Gli uni peggiori degli altri.

Egisto Corradini

La guerra in Libano

UN ASSEDIO TOTALE CHE DURA DA DIECI LUNGI ANNI

Il 13 aprile di dieci anni fa, nel quartiere di Beirut chiamato Ain el Remmaneh, si verificava l'episodio che avrebbe segnato l'inizio della guerra in Libano. Vale la pena di presentarlo così come lo ha descritto lo storico René Chamussy, perché l'interpretazione che ne diede la stampa non fu secondaria nell'addossare ai cristiani la responsabilità della guerra che cominciava: «Il 13 aprile, una nuova chiesa veniva inaugurata a Ain el Remmaneh.

di Marco Invernizzi

«Era presente Pierre Gemayel. All'uscita della messa transita una jeep sospetta, poi una Simca; vengono sparati dei colpi e due Kataeb cadono uccisi. La tensione è alta nei militanti del quartiere, che si mettono in stato di allerta. All'inizio del pomeriggio, transita un autobus sovraccarico di palestinesi e di libanesi — che, come si saprà, appartenevano per la gran parte al Fronte di liberazione araba, una organizzazione sostenuta dall'Iraq —: questi uomini ritornavano dal campo di Sabra e si dirigevano verso quello di Tell el Zaatar. Avrebbero potuto scegliere un altro itinerario, ma si dirà che un misterioso gendarme li avrebbe orientati su questa strada. Comunque, essi sono attesi: elementi armati li «accolgono» a mitragliate: vi sono più di 30 morti». (Cronique d'une guerre: Le Liban 1975-1977, Desclée, Parigi 1978, p. 75).

Quindi, non un autobus carico di donne e bambini, come scrisse la stampa, ma guerriglieri le cui armi sarebbero conservate nella sede del Kataeb di Beirut, insieme alle copie dei fonogrammi con i quali veniva segnalato il passaggio del pulmann e del suo carico da una stazione di polizia all'altra.

La versione dei fatti che venne fornita al mondo dall'allora capo del governo, Rashid Solh, definito «uomo di sinistra finanziato da Gheddafi», mirava invece ad accusare i cristiani libanesi di una strage di persone inermi. Ancora oggi, a dieci anni di distanza, questa accusa mai dimostrata continua a rimanere un luogo comune.

Il 13 aprile di dieci anni fa è il giorno che segna anche la nascita delle Forze Libanesi, le milizie cristiane guidate da Bashir Gemayel che combatteranno prima contro i palestinesi dell'Olp e le sinistre libanesi unite nel Movimento Nazionale e poi, dopo l'invasione del 1976, anche contro l'esercito siriano.

Lo stesso Bashir Gemayel — commentando l'episodio che aveva innescato la guerra — dirà sette anni più tardi: «Io e altri giovani abbiamo compreso che l'esercito non era più in grado di garantire la nostra sicurezza, e ho chiesto ai presenti in quel momento di lasciare ad altri le discussioni politiche e di disporsi sul campo di battaglia.

Ospitati in Libano fin dal 1948, i palestinesi erano diventati seicentomila su un totale di circa tre milioni di abitanti. Era come se in Italia ci fossero 12 milioni di stranieri, per di più armati e continuamente sostenuti dall'estero con armi e munizioni. lo stesso capo palestinese Abou Ayad dirà che «la strada per la Palestina passa per Jounieh (la roccaforte cristiana a pochi chilometri da Beirut)».

Lo scoppio delle ostilità era inevitabile e le Forze Libanesi opereranno per gli interessi della comunità cristiana sostituendosi all'esercito, incapace di assolvere i suoi compiti istituzionali per le divisioni interne e per la latitanza e la debolezza del governo che avrebbe dovuto guidarlo.

I primi due anni della guerra furono dedicati alla lotta contro le varie organizzazioni palestinesi operanti in

Avvenire

Venerdì 12 aprile 1985

Libano (l'Olp di Yasser Arafat, il Fplp di Georges Habbash e la Saika, il braccio armato del partito Baas siriano), ma soprattutto furono spesi per organizzare la Resistenza. Sono anche gli anni delle prime azioni militari, particolarmente quella di Tall el Zaatar, un campo-profughi di 2 kmq trasformato dai palestinesi in una base militare di 10 kmq, con fortificazioni a tre piani sotto il livello del suolo e una fabbrica di munizioni. Il campo venne attaccato dalle Forze Libanesi e da elementi lealisti dell'esercito e cadde il 12 agosto 1976, dopo 53 giorni di assedio.

Le vittorie militari contro le organizzazioni palestinesi e le sinistre libanesi furono soltanto il preludio di una guerra ben più difficile che le Forze Libanesi avrebbero dovuto sostenere contro l'esercito siriano che aveva invaso il Paese verso la fine del 1976.

Entrando con propositi di pace, per porre fine alla guerra libanese, i quarantamila soldati siriani delle Forze di Dissuasione Araba miravano da un lato a egemonizzare le organizzazioni palestinesi e dall'altro a porre le premesse per realizzare il vecchio e mai troppo dissimulato disegno della "Grande Siria", che prevedeva anche l'annessione del Libano.

Così, tra il 7 e il 9 febbraio 1978, le forze siriane cominciarono un improvviso bombardamento contro la più importante caserma dell'esercito libanese, situata a Beirut, in prossimità del ministero della Difesa. Il bombardamento si estendeva a tutto il settore est della capitale. Era la prima avvisaglia di quella che sarebbe stata chiamata "guerra dei cento giorni", che vedrà contrapposte le Forze Libanesi all'esercito siriano dal 1.º luglio al 10 ottobre 1978.

"Un vero inferno" dirà un cittadino francese al settimanale libanese *La Revue du Liban*. "Posso dirvi che avendo vissuto la guerra del 39-40 a Parigi ed essendo stato sul fronte di Normandia, dove guidavo le ambulanze, non ho mai visto attaccare ospedali e scuole". Il mondo libero tacerà di fronte al drammatico appello lanciato dal Fronte Libanese, l'espressione politica delle Forze Libanesi. Queste ultime rifiuteranno di arrendersi e continueranno a combattere fino alle ore 20 del 7 ottobre, ora in cui entrò in vigore il cessate il fuoco ordinato dalla risoluzione n. 436 del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

TESTIMONIANZE Parlano 5 giovani libanesi Contro i cristiani il massacro dura da anni

di Piero Damosso

"A Sidone i cristiani sono il 20 per cento, il resto sono musulmani. Quando gli israeliani se ne sono andati via, l'esercito libanese, composto nella maggior parte da musulmani, ha difeso solo i suoi, lasciando i cristiani isolati in quella zona. Ma c'era già prima una trappola per cacciare i cristiani da laggiù, anche Israele vuole che vadano più a Sud".

Robert, 23 anni, studente universitario a Milano, ricorda il dramma della sua patria libanese, sconvolta da una guerra senza fine. Insieme a lui, altri quattro suoi coetanei raccontano come hanno vissuto la tragedia, i massacri, la lotta.

Da poco sono ritornati dal Libano. Li abbiamo incontrati al convegno internazionale di Alleanza cattolica sulle "resistenze dimenticate", che si è svolto il 1.º maggio a Torino. Sentiamoli.

"Si parla tanto di Sabra e Chatila, delle stragi nei campi di palestinesi — affermano i cinque giovani cristiano-maroniti che preferiscono mantenere l'anonimato — ma si parla poco dei massacri sui cristiani. Solo nell'84 oltre una sessantina di villaggi cristiani sono stati distrutti da parte delle forze musulmane. Ancora. I palestinesi chiedono per sé un territorio, una patria. Lo stesso diritto lo avrebbero gli armeni cacciati dalla Turchia. Ma i palestinesi non sono d'accordo sugli armeni perché questi ultimi sono cristiani".

"Io vivo a Beirut Est, nella parte cristiana — incalza uno di questi giovani libanesi — a 500 metri dalla linea verde, tra noi e i musulmani. Quasi ogni sera ci sono bombardamenti, alle ore più impensate. Molti miei amici sono morti per difendersi. Ogni giorno due o tre muoiono e nessuno lo sa. Anche quando si firmano le tregue, nessuno le rispetta. E poi ci sono i cecchini che sparano dalle case. Uno dei problemi più grossi è che i musulmani non accettano altre religioni. E il cristiano, quando è costretto a combattere, lo fa solo per difendersi".

Ma come si vive la fede in quell'inferno?

"Abbiamo assistito ad un profondo rinnovamento religioso, all'affermarsi di una fede più autentica. E questo è avvenuto nonostante la guerra".

Con i giovani musulmani non è possibile nessuna forma di dialogo?

"I giovani spesso vengono educati già contro i cristiani. Inoltre, io, cristiano, ho vissuto per 20 anni in Libano e ho conosciuto personalmente pochissimi musulmani. Il nostro scopo è quello di vivere liberi. Non è quindi solo un problema politico, ma soprattutto religioso".

Avvenire
Venerdì 3 maggio 1985

Il dittatore comunista sta per varare una nuova costituzione

Menghistu ha fame di potere In Etiopia meno libertà

Il colonnello sarà contemporaneamente presidente, capo del partito, primo ministro, capo delle forze armate e presidente della magistratura - Verso l'abolizione della proprietà privata

ADDIS ABEBA — Contemporaneamente alla notizia di una «purga» che ha toccato una novantina di ufficiali dell'Esercito, sono trapelate alcune indiscrezioni sulla nuova Costituzione che, dal maggio prossimo, dovrebbe consentire al leader etiopico Menghistu di esercitare un «dominio assoluto» sul suo paese.

Le indiscrezioni sulla nuova Costituzione — che in tempi brevi dovrebbe diventare esecutiva — sono state raccolte in ambienti diplomatici, ma «voci» analoghe circolano da qualche tempo anche a Londra.

Secondo quanto si è potuto sapere, l'Etiopia dovrebbe diventare uno Stato monolitico, nel quale sarà proibita severamente la formazione di partiti politici diversi da quello al governo.

Al ruolo e ai poteri del capo dello Stato, la nuova costituzione riserva ben 5 articoli e 4 clausole aggiuntive, che concedono al leader Menghistu un insieme enorme di poteri, più ampi di quelli che aveva lo stesso imperatore deposedo Hailé Sellassié.

Menghistu verrà a ricoprire, contemporaneamente, la carica di presidente, di capo del partito, primo ministro, capo delle Forze armate e presidente della magistratura.

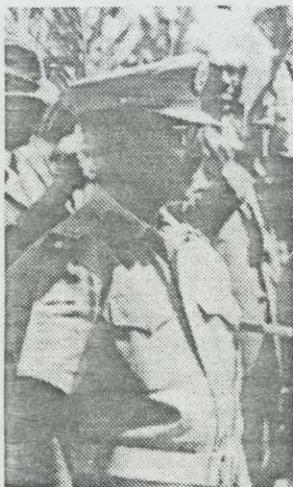
Per garantire al partito al potere di estendere la sua mano su tutto lo Stato, inoltre, verrà messo in opera un sistema generalizzato di sorveglianza. Secondo quanto recita lo stesso articolo della nuova Costituzione, si tratta di «tenere sempre d'occhio i controrivoluzionari e di controllare la vita delle masse».

La nuova Carta costituzionale etiopica sancirà l'abolizione della proprietà privata. Lo Stato gestirà direttamente il commercio, mentre concederà contributi solo alle aziende agricole comuni.

Nel testo si fa anche cenno alle alleanze internazionali (sono previsti trattati di alleanza con l'Unione Sovietica più stretti di quelli attuali), mentre non si parla della situazione in Eritrea e nel Tigre (ci si limita ad affermare che lo Stato darà maggiore impulso alle culture e ai dialetti locali).

Un altro punto importante è quello relativo alla religione: la Costituzione pur garantendo libertà di culto, afferma che «la Chiesa deve essere riconosciuta come entità in competizione con la rivoluzione, per quanto riguarda il modo di pensare e la lealtà delle masse locali».

Per cui lo Stato si propone «di isolare le masse dalla religione» attraverso una campagna il cui fine ultimo è quello di «infrangere i caposaldi della Chiesa e delle moschee». Come si è detto, le prime notizie sulla nuova Costituzione sono giunte



Il colonnello Menghistu

contemporaneamente a quelle relative all'arresto di circa 90 ufficiali (di grado

intermedio) accusati di aver ideato un complotto per destituire Menghistu.

Secondo fonti attendibili di Addis Abeba, gli arresti sarebbero avvenuti il 26 marzo nella capitale etiopica, ad opera di agenti dei servizi segreti.

La ragione ufficiale dell'arresto, contenuta in documenti giudicati «top secret» e sui quali nulla è trapelato, nasconderebbe comunque una realtà diversa: probabilmente — fanno notare gli osservatori — questi ufficiali, imprigionati su indicazione del ministro della Giustizia Ammanuel Amde Mikeal,

«Uero venuti a conoscenza del progetto di nuova Costituzione e avrebbero cercato di opporsi alla sua approvazione.

Approvata definitivamente la legge per lo spettacolo. Cancellato ogni criterio selettivo

Le "luci rosse" esentasse

Senza essere stati consultati, noi italiani stiamo tutti per diventare, in quanto contribuenti, forzati finanziatori dei famigerati cinema "a luci rosse". Lo ha stabilito la cosiddetta "legge-madre" per lo spettacolo del ministro Lagorio approvata in via definitiva dal Senato qualche giorno fa nella generale disattenzione. La cosa potrà sembrare incredibile. Ma le Commissioni parlamentari hanno voluto così.

di Paolo Bafile

ROMA. Proprietari e gestori di cinema "a luci rosse", se avranno voglia di ammodernare o abbellire la sala, di renderla più confortevole o dotarla di impianti tecnici più perfezionati, potranno adossare una parte delle spese all'ignaro contribuente, utilizzando le centinaia di miliardi stanziati dalla nuova legge: o attraverso eccezionali agevolazioni di credito, oppure — se lo preferiranno — attraverso massicci contributi statali "a fondo perduto".

Si tratta — inutile dirlo — di danaro pubblico: lo stesso danaro che viene lesinato alla ricerca scientifica e alla giustizia, alle biblioteche e ai musei, alla casa, ai pensionati, al doveroso soccorso verso i cittadini meno fortunati.

Come se ciò non bastasse, agli esercenti di cinema "a luci rosse", come degli altri locali di pubblico spettacolo, sono premurosamente riservate esenzioni dalle imposte dirette che gli altri imprenditori e gli altri contribuenti — quelli non organizzati in potenti gruppi di pressione — possono solo sognare nelle notti di luna: gli utili di gestione dichiarati, se reinvestiti nella stessa azienda, saranno esonerati dall'Irpef, dall'Irpeg e dall'Ilor fino alla misura del 70 per cento (art. 7). Ciò significa che solo il 30 per cento dei loro utili concorrerà sicuramente a formare il reddito imponibile, mentre la restante quota potrà restare esonerata da queste imposte.

Il famoso e discusso (perché tecnicamente errato) art. 14, che era stato introdotto nel disegno di legge dal Senato, in prima lettura, con la palese intenzione di escludere da questi vistosi privilegi almeno "quei" film e "quei" cinematografati, è stato falsato e stravolto dalla Camera ed è tornato all'esame del Senato del tutto irricognoscibile, svuotato nel contenuto e vanificato nella sostanza, come è stato più diffusamente spiegato in un precedente articolo (Avvenire del 21 aprile).

Nel nuovo testo (diventato definitivo a seguito della recente approvazione senza modifiche da parte del Senato), cancellato ogni criterio selettivo, ossia, in pratica, ogni verosimile ipotesi di esclusione, le sovvenzioni e i privilegi andranno a beneficiare indiscriminatamente tutti i film e tutti i cinema:

E appena il caso di sottolineare l'insulto che, in questo modo, è stato fatto anche ai principi costituzionali: in particolare all'art. 21 della Costituzione che, dopo aver sancito il principio della libertà di espressione, altrettanto solennemente stabilisce che sono vietati gli spettacoli contrari al buon costume e che "la legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e reprimere le violazioni". Prevenire e reprimere, dunque, e non sovvenzionare, sacrificando pubbliche risorse, come stabilisce, invece, la nuova legge. Anche a prescindere da scrupoli moralistici, è la dignità della donna ad essere offesa e

violentata quotidianamente e programmaticamente in questi locali: essa vi viene degradata a mero oggetto di consumo e, quindi, ignobilmente mercificata.

Quanto ai nuovi, inauditi privilegi fiscali, c'è da riflettere, con profonda tristezza, allo scempio del principio di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge (art. 3 della Costituzione), proprio nel momento in cui si cerca di attuare, nel nostro Paese, una maggiore parità delle varie categorie di cittadini di fronte al fisco.

Sarà ben difficile, d'ora in poi, ad esempio, per un libraio che venda testi scolastici convincersi che, mentre lui ha il dovere di pagare le imposte per intero, il gestore del cinema "a luci rosse" all'angolo della strada può esserne quasi del tutto esonerato. Soprattutto quando questa assurda "discriminazione alla rovescia" viene ufficialmente giustificata — come nel nostro caso — nel nome della cultura.

Un testo di legge, insomma, che non fa onore al Parlamento che l'ha approvato. Una legge certamente indegna della firma di promulgazione — peraltro non ancora apposta — del Presidente Pertini, custode della Costituzione.

Tra scuola, discoteca e hamburger come vivono e cosa pensano i giovani e giovanissimi degli anni Ottanta

Gli «irregolari» delle notti milanesi

Tanta musica, poche letture, niente politica sono le risposte più frequentemente date dagli adolescenti ai sondaggi d'opinione - Ma dietro questa facciata fin troppo tranquilla, ci sono le mille bande del sabato sera: dai punk ai paninari, dai breakers agli skinheads

I breakers si trovano nella Corsia dei Servi tutti i sabati pomeriggio, spesso anche le altre sere, se non fa troppo freddo: da cento a duecento, dai 14 ai 18 anni ad occhio e croce, vestiti con jeans e tute da ginnastica colorate. I più fanno crocchio e due o tre, in mezzo, ballano la *breakdance*, questo ballo da robot, come caricati a molla. Impegnatissimi. Spesso, per studiare i propri movimenti, ballano davanti a una vetrina a specchio, vicino a Guarnera.

Ho provato a fare qualche domanda a un ragazzo in tuta rosa, bravissimo: «Ti eserciti molto?». Non mi ha neppure guardato; ha soltanto alzato le spalle. Per un «regolare» (cioè per un adulto in giacca e cravatta) non è facile mettersi in contatto con questi giovani. Come con le più diffidenti tribù amazzoniche, ci vuole un interprete: qualcuno che per età e gusti appartenga al loro mondo, e nello stesso tempo conosca il linguaggio di noi regolari. E' stata una delle mie interpreti (una liceale del «Carducci», graziosa, beneducata) che mi ha spiegato: «I breakers vivono la danza come totalizzante, per loro è tutto nella vita. La *breakdance* è una danza di negri, una danza di protesta, ha aggiunto. Allora — ho chiesto — i breakers protestano? E per cosa protestano? Lei ci ha pensato un po': «No, la loro è una trasgressione. Una trasgressione che non cerca di spiegarsi».

Dev'essere vero, a giudicare dalle scritte di cui i breakers hanno costellato, con spray di tutti i colori, la vetrina davanti a cui si esercitano: un miscuglio di parole in un americano inventato. «Pike», ripetuto molte volte, e poi: «Dynamic Breakers», «Tracking Forces», un misterioso «Crazy Fish» e ancora «Crazy Windbool». Un gergo di cui solo loro capiscono il significato? La mia interprete mi disillude: «Le frasi che scrivono non hanno significato. Per principio».

Volontà di non comunicare

Sarà un caso particolare, ma questa volontà deliberata di non comunicare, questa perdita o rinuncia al linguaggio, pare inquietante. Perciò è difficile credere fino in fondo ai tranquillanti sondaggi d'opinione che vengono condotti ogni poco fra i «giovani degli anni '80», secondo cui non è più come nel '68, ora studiano, guardano con realismo al futuro, credono nell'amore e nella famiglia. Ne ho sotto'occhio una mezza dozzina, di questi sondaggi. Uno, condotto dallo Iard l'anno scorso fra 4000 ragazzi dai 15 ai 24 anni, asserisce che i giovani d'oggi, nella scala dei valori, mettono «al primo posto» la famiglia, e all'ultimo l'impegno politico. Da un altro, recentissimo, condotto dalle Acli, risulta che 73 ragazzi su cento rispondono che «la famiglia deve essere unita» e il 67% che i genitori «devono essere fedeli l'uno all'altro».

Alla domanda: che cosa vuoi dalla vita, l'85% risponde «l'amore», il 65% «stare bene», il 45% «il lavoro». E che cosa è importante nel lavoro? 90 su cento rispondono «la professionalità», 66 su cento «la creatività», solo 28 su cento «la carriera».

Magari si potrà dichiarare meno soddisfacenti l'istruzione, per non dire la cultura, dei ragazzi: il 90% (80,8% fra le ragazze liceali) passano il tempo libero, per loro ammissione, «ascoltando musica»; alla domanda «qual è l'ultimo libro letto?», la maggior parte delle 1045 ragazze di tre licei-bene di Milano hanno risposto: *Un Uomo*, banale best-seller della Fallaci, uscito per di più cinque anni prima. E vedono quintali di televisione, quella pappa insipida emessa dalle Tv pubbliche e private, orge di telenovelas, pippibaudi e videoclips (quei filmetti di tre minuti in cui qualcuno canta una canzone fra balletti e scenografie deliberatamente assurde). In compenso, 86 giovani su cento si dichiarano «contenti di sé», e 56 su cento «felici di vivere in Italia».

Tutto bene dunque? C'è il rischio che i sondaggi, con i loro ventagli di risposte prefabbricate («segnare con una croce quella che interessa») finiscano inevitabilmente per rilevare modi di pensare medi, medie superficialità, medie pigrizie mentali, valori mediamente accettati senza pensarci sopra.

I giovanissimi breakers per esempio, con la loro «trasgressione che non si vuol spiegare», non sono probabilmente rivelati dai sondaggi. Sono probabilmente confusi in quel 90% che passa il tempo libero sentendo musica. E non sono i soli: forse, tra quelli che danno ai sondaggi risposte tranquillanti ci sono i ragazzi delle bande del sabato sera: i *rockabilly*, i *paninari*, i *dark*; magari perfino i *metallari* e gli *skinheads* (teste pelate).

Di questi gruppi è facile fare una descrizione basata sui modi di vestire, più difficile dire cosa pensano e cosa vogliono. I *rockabilly* vestono alla moda dei film americani anni '50, si pettinano con accuratissimo ciuffo a banana come James Dean e Elvis Presley, ma più grosso ed esagerato. Esibiscono scarpe da tennis e un modo di vita ispirato ad *Happy Days*, un telefilm americano che racconta le avventure di immaginari ragazzi di vent'anni fa: corse in auto scoperte e piene di ragazzine, *parties* e *flirts* sulla spiaggia, scherzi sciocchi, vita senza problemi.

I Teddy Boys (così si definiscono) sono una sottospecie nostalgica dei *rockabilly*: giubbotti di cuoio, stivali, nastri di Chuck Berry e Little Richard (*rock-singers* «duri» degli anni Sessanta), sognano l'avventura dei film americani *on the road*: la moto, i viaggi sulle lunghe dritte strade della California. Tutte cose difficili da vivere, quando si abita a Milano.

Quella storica minoranza

Certuni vivono indossando maschere, per di più importate dall'estero. Uno *skinhead* giovanissimo (cranio rasato, rosse bretelle vistose, scarpacce gialle da operaio americano con la suola alta di gomma) mi ha detto: «Noi ci ispiriamo alla *working class* inglese, siamo nazionalisti ma abbiamo tanta rabbia dentro; siamo tutti lavoratori e detestiamo i figli di papà, che hanno i quattrini». Poi ha aggiunto: «Fra noi c'è una grandissima solidarietà, una unità che non troviamo in famiglia, il gruppo è un luogo dove puoi ricorrere quando hai bisogno di aiuto, quando devi dormire fuori casa, quando non hai una lira in tasca».

I «metallari» (dal nome della loro tendenza musicale preferita, l'*Heavy Metal*) si rifanno ai teppisti — americani — degli anni '60, indossano giubbotti pieni di borchie come Marlon Brando ne *Il Selvaggio*: l'hanno visto in cineteca. Quando sono più adulti e possono permetterselo, diventano *bikers*, imitazione nostrana degli «Angeli dell'Inferno», moto enormi e rombanti, provocazioni gratuite, giubbotti ornati a borchie e a teschi con pistoni incrociati.

Per parlare con i *dark* ho passato una notte nella loro discoteca preferita, il *Plastic* di viale Umbria, un capannone industriale disadorno. Tutti i gruppi menzionati fin qui sono realtà in movimento, che sfumano una nell'altra nel corso degli anni o dei mesi; tra i *dark* il cambiamento è rapidissimo, perché si basa tutto sui dati esteriori, sul modo di vestire. Due anni fa erano *new romantic*: le ragazze si adornavano di pizzi neri. Ora, usano un trucco che definiscono «gotico»: facce bianchissime, rossetto blu, abiti neri e, spesso, il cappellino con veletta, scarpe appuntite. «Questa è la vera vita: vestirsi con tutto ciò che c'è di più nuovo e venire a ballare e a guardare, o farsi guardare», mi hanno detto due ragazze venute al *Plastic* da Casale Monferrato (90 chilometri). Un'altra, con un'indescrivibile acconciatura, capelli buttati sul volto bianco, spettrale, mi ha detto: «Che cosa voglio fare nella vita? Se voglio integrarmi nella società "normale"? Ma lo sono già: faccio la modellista (la tagliatrice di sartoria, n.d.r.), ed è quello il lavoro che mi piace. Il vestito che indosso l'ho fatto io». Indossava: gonna strettissima lunghissima in un velluto nero spiegazzato, una giacca di gomma nera con spalline enormi. E un anellino nella narice sinistra, forata. «Sono stata in Inghilterra, lì è di moda».

(SEGUE)

gli «irregolari»...

Il giornale, 30-3-85

E' facile ma inutile opporre che queste «bande» strane sono, nella gioventù dei nostri anni, una minoranza. Sono sempre le minoranze che tirano la volata dei comportamenti giovanili. Alla vigilia dell'esplosione del '68 nei licei erano forti i cattolici della Gioventù Studentesca (il gruppo-matrice di Comunione e Liberazione) e nell'Università dominavano incontrastate le liste del Fuan-Caravella, estrema destra; tutto fu spazzato via in un attimo, e furono anni di assemblee, di «il privato è politico», di violenze e ammazzamenti fra giovani, e poi di fiancheggiamento e «aree omogenee» del terrorismo. Con un 7% di «impegnati» che trascina tutti gli altri.

Alla fine degli anni '70, è stata una minoranza «storica», quella dei punk, a mostrare che il movimento «politico» era agli sgoccioli. I punk («luridi», in inglese) portarono dalla Gran Bretagna i loro abiti lugubri, le catene, gli spilloni, i capelli tinti di verde e di viola. Furono i primi a dichiarare: «La politica non ci interessa». Amavano musica violentissima, con parole come: «Se non la pianta ti mando a cagare / ti rompo la testa ti spacco le ossa», cantata del gruppo «Incesto».

Gli extraparlamentari li definirono, per un riflesso condizionato, «fascisti»: sanbabili travestiti, dissero. L'«Unità» rilevava, fatto significativo, che il loro luogo d'incontro, a Milano, era un negozio di abiti usati: «Un fenomeno dai segni ambigui palesemente indotto dalla più proterva speculazione commerciale». Gli ultrà tentarono di disarmarli con le minacce e anche con l'ironia: «Sono stanc di fare il punk», scrissero con lo spray nelle stazioni della Metropolitana.

Ma hanno vinto i punk. Sono stati l'avanguardia della nuova gioventù che vuol provocare con il vestito, che ricusa ogni indagine su di sé, che si rifiuta ad ogni spiegazione. Nell'aprile dell'anno scorso un gruppo di punk ha interrotto rumorosamente la presentazione pubblica di una indagine sociologica, commissionata dal Comune di Milano, che li riguardava: «Fatevi i fatti vostri, non ci rompete le balle con le vostre indagini, che hanno lo scopo di criminalizzarci». Oggi, ne resiste un gruppetto. Ascoltano musica fatta fra loro, si riuniscono in luoghi soltanto per loro, si fanno perfino dei giornalini, «fanzines», di argomento musicale, con impaginazioni pazzesche, che solo loro possono capire; sono diventati, insomma, un buco nero che non comunica con l'esterno. Si dice che siano anarchici, o che leggano Nietzsche.

Ambrogio, anni 24, è un *rockabilly*: capelli carota, sfumatura altissima, però sgobba molte ore al giorno e fa un lavoro «creativo» — il parrucchiere per punk — in cui guadagna parecchio. «Sono tre le cose che odio: mangiare ad ore fisse, fare le cose perché vanno fatte, timbrare il cartellino». Nel suo negozio, tra i ragazzi che aspettavano di mettersi sotto il suo pettine e le sue forbici, sono riuscito a farli parlare di politica: un argomento, me l'hanno detto esplicitamente, «che non interessa un tubo».

Senza grandi ideali

«Ci sono tante cose che proprio non reggo più — ha detto un altro, giovanissimo, orecchino al lobo destro — sono: i discorsi di Pertini sulla Resistenza e sui giovani, le prediche del Papa sulla pace, tutti i piagnistei sulla fame nel mondo, sui pericoli della guerra atomica».

Un certo Gigi: «L'altro giorno al 7° Itis, dove vado a scuola, sono piombati i Caf («Comitati antifascisti») ed hanno picchiato un mio compagno, uno contro otto. Sono intervenuto, e mi son preso anch'io la mia parte di botte. E la mia insegnante d'Italiano, che è comunista, e si finge obbiettiva, ha preso le difese dei picchiatori. Che schifo. L'anno scorso quell'insegnante mi ha bocciato perché mi vesto strano».

Ma allora sono ostili alle ideologie di sinistra, questi giovani dei gruppi *new wave*? Sono di destra? Fanno fatica a capire la domanda. Poi dicono: «No, noi siamo senza i grandi ideali, quello che importa sono i vestiti e il divertimento. Ribelli? Sì, ci ribelliamo alla solita vita, al fare tutti i giorni le stesse cose. Ci piace avere tutto in fretta. I «paninari», quelli, sono fascisti. Ma soprattutto sono baccalà. Fanno casino quando sono tanti».

E sono tanti davvero, i paninari: centinaia. Sfumatura alta, abbronzatura perenne, giubbotto da pilota americano «bomber», scarpe Timberland da 180 mila, piumini da alpinista marca Monclair da 400 mila, calzoni di Armani. Ci sono i pochi che possono permetterseli e i tanti che, senza poterselo permettere, si aggregano al gruppo. Moto Zundapp, giponi «Renegades» sono i simboli dello status alto. Bivaccano all'entrata dei fast-food (sono divoratori di hamburgers), nei cessi del «Burgher One» hanno disegnato sul muro un'aquila ad ali aperte che ha negli artigli una svastica, e la scritta «Ludwig». Loro stessi si dichiarano di destra, ma in realtà parlano di una sola cosa: delle scarpe Timberland, di dove comprare con lo sconto i piumini Monclair. Piumini d'oca, caldissimi, che non si tolgono nemmeno quando vanno allo «Zam» a ballare la disco-music. I «paninari» sono sospettati di violenze perpetrate in case private: s'imbucano non invitati a qualche festa e spaccano i bicchieri, buttano i mobili della finestra. Altre volte hanno rubato a giovani solitari e inoffensivi le preziose Timberland: la polizia ha fatto dei fermi.

«Respingiamo la definizione di «fascisti» per i paninari — mi dice Sergio Spagnolo, del Fronte della Gioventù, l'organizzazione giovanile missina —. La «destra» a cui si rifanno loro è l'americanismo alla Reagan, il consumismo, la moda americana nel mangiare e nel vestire. Noi siamo diversi».

Nessun progetto per domani

Da tre anni, infatti, il movimento giovanile missino è profondamente cambiato. 700 iscritti a Milano (che non sono pochi in periodo di riflusso), un giornalino, *Fare Fronte*, distribuito in tremila copie, sono quasi l'unico gruppo politico presente nelle scuole. Ma la loro identità ideologica è perlomeno appannata: rifiutano, per e-

sempio, di essere definiti «di destra»: «Destra è reazione, noi siamo per la rivoluzione — ci dicono — le etichette di «destra» e «sinistra», che dividono i giovani, giustificano il potere. Noi cerchiamo un dialogo con le altre forze giovanili, ci sentiamo più vicini alla sinistra extraparlamentare che al Partito liberale».

Detestano «la cultura conformistica e consumistica» importata dagli Stati Uniti; nel loro giornalino inneggiano a movimenti di liberazione terzomondisti, al Nicaragua sandinista, al comandante Zero, Eden Pastora, che — da sandinista — ha rifiutato il marxismo e rifiuta anche l'americanismo. Sono contro la pena di morte, che invece è voluta dagli adulti del Msi; definiscono «aberrante» il culto dello Stato; sognano «comunità di destino» su basi nazionali, hanno il culto dell'ecologia. Tra loro c'è chi paragona l'America mercantile a Cartagine, l'Urss militarista a Roma: «E noi saremo sempre dalla parte di Roma». Tuttavia, si ha l'impressione che la società cui aspirano sia, più che quella arcaica di Evola, quella dei Puffi.

Mi provo a tracciare un bilancio, provvisorio, di questa inchiesta. In ogni società, la generazione giovane entra come un'invasione barbarica verticale: gente «nuova» che ogni volta dev'essere civilizzata ed educata. Per questo serve la tradizione: a consegnare (*tradere*) valori e conoscenze dalla vecchia alla nuova generazione. Ogni rivoluzione, reale e immaginaria, rompe questo rapporto fra passato e futuro: e allora i giovani devono cominciare a diventare uomini partendo da zero o quasi. Il Sessantotto è stato una di queste lacerazioni, e forse per questo per i giovani degli anni Ottanta il presente non è più un anello fra passato e futuro: vivono solo nel presente», come hanno detto l'anno scorso i sociologi autori di un'indagine.

Mi ha detto una ragazzina: «Ho 19 anni; per me un ventenne è già un diverso, uno con cui non c'è linguaggio comune». Vivere nel presente comporta anche questo, difficoltà a capire il «passato», anche se questo passato si misura in mesi, e non avere progetti per il futuro. Probabilmente i giovani vivono nella società dei consumi come i selvaggi nella foresta, credendo che computer, televisioni, motociclette e Nutella siano prodotti naturali, e non il frutto di una civiltà complicata, che richiede sforzo mantenere».

I giovani inoltre (lo dicono loro) sono «contenti di sé»: nel senso che vogliono essere quello che già sono, non darsi scopi troppo difficili. E' la definizione dell'uomo-massa: il contrario di chi sa di avere obblighi e principi. Non è colpa loro: una società «pluralista» come la nostra, che a forza di ammettere tutti i valori non ne fa in realtà vivere nessuno, favorisce una vita senza obblighi e scopi, la possibilità di scelte «reversibili», mai definitive, cioè serie. Questo vuoto, per quanto riguarda i giovani, non è senza pericolo; fa apparire precaria la calma, la «serietà» di questa generazione. Può bastare una passione, un capo o una parola d'ordine che li seduca, una cosa qualunque che prometta di riempire quel vuoto, perché ricominci tutto.

Maurizio Blondet

Chi è il compagno Josip?

Il mostro dei mostri

di MARIA PIA FUSCO

ROMA — A poco più di due settimane dall'uscita sugli schermi parigini, «Stalin» è stato inviato da Alexander Mnouchkine, titolare della Ariane Film che distribuisce il film, a Franco Cristaldi perché ne curi, eventualmente, l'uscita italiana. Un incarico scomodo, data la natura così marcatamente propagandistica del lavoro di Aurel, di difficile collocazione nei normali spazi della distribuzione.

Cresciuto alla scuola della Nouvelle Vague, autore di altre ricostruzioni documentaristiche: «1914-1918» e «La battaglia di Francia»; cosceneggiatore con Truffaut («La signora della porta accanto») e «Finalmente dome-

nica», Jean Aurel ha basato «Stalin» sul libro scritto nel 1935 da Boris Souvarin che, da collaboratore di Lenin e Stalin, era diventato il primo e più feroce antistalinista e sul tema avrebbe continuato a scrivere su «Le Figaro» fino alla sua morte, pochi mesi fa.

Produttore è Gérard Liberovici, organizzatore di tanto buon cinema francese ma anche legato ad ambienti molto ambigui e chiacchierati, misteriosamente assassinato nel marzo scorso. I giudizi della stampa francese ha accolto il film con posizioni diverse e giudizi che vanno dall'accettazione («I giovani che non sanno è meglio che sappiano») all'entusiasmo («Tutti devono vedere per farla fin-

ta una volta per tutte con Stalin e la mostruosità dello stalinismo»). Il giudizio negativo dell'«Humanité» (organo del Pcf), a parte la contestazione di alcune verità storiche non ritenute tali, si basa soprattutto sulla mistificazione, perpetrata nelle immagini.

Al materiale documentario, raccolto in archivi di tutta Europa, sono state interpolate sequenze di film: «Ottobre» e «La linea generale» di Eisenstein, «Tre canti a Lenin» di Vertov, «La caduta di Berlino» di Clairelli. «Non è bassa manipolazione» scrive l'«Humanité» «ribaltare il significato, dal positivo al negativo, di opere di grandi maestri del cinema?».

*Sarà Cristaldi (forse)
a distribuire in Italia
"Stalin" il film
di Jean Aurel che ha
già suscitato tante
polemiche in Francia
e che rispolverando
un certo clima da
guerra fredda mostra
il premier sovietico
come il peggiore
dei dittatori*

GENTILE e delicato mentre cura i suoi fiori, bello e possente nella sua elegante giacca bianca mentre avanza nel giardino, affabile e generoso di sorrisi con i suoi ospiti: così appare Stalin nelle prime immagini del film documentario di Jean Aurel, Stalin. Poi le prime parole, l'annuncio del 6 marzo 1953: «Compagni, il cuore di Giuseppe Stalin, compagno d'armi di Lenin e geniale continuatore della sua opera, ha cessato di battere». Seguono i versi deificanti di Aragon — «O capo dei popoli, tu che fai vibrare le corde musicali, tu sole riflesso da migliaia di cuor...» — e l'agiografia dei commenti: «Tutto il mondo conosce la forza irresistibile, folgorante della logica di Stalin, la lucidità cristallina del suo pensiero... Egli resta il maestro della saggezza, il padre dei popoli, il capo geniale, il grande macchinista della locomotiva della rivoluzione...».

Tanto enfatica e solenne l'esaltazione del mito, quanto brutale e spietata la sua distruzione, che prende l'avvio da quel clamoroso 25 febbraio 1956 quando, con l'intervento di Krusciov al XX Congresso del Partito, il «vero volto» del padre dei popoli acquisita le sembianze di un mostro, anzi del «più mostruoso dei mostri», malato, mitomane, cinico, sanguinario, sadico. E non è che l'inizio del film.

Dopo un sommario ridimensionamento della mitica rivoluzione d'ottobre presentata come «colpo di stato, un golpe che colloca Lenin alla testa del paese senza che il paese lo sappia» e un severo giudizio su Lenin, ridotto a capo di un regime di terrore, uno per cui «la dittatura del proletariato significa soppressione di ogni opposizione politica, di ogni libertà civile», Stalin torna in scena alla grande (nel senso peggiore della parola).

Lenin, nel suo testamento, aveva proposto di rimuoverlo da ogni incarico («troppo brutale... ha un potere immenso e non sono affatto sicuro che sappia usarlo con la dovuta misura...»). Ma un criminale senza scrupoli come Stalin poteva preoccuparsi di un testamento? Non ci mette molto a farlo sparire, a mettere da parte Trotsky, a gestire i funerali di Lenin, a gettare le basi per un culto della personalità che già prevedeva di usare a suo vantaggio.

Nel «regime totalitario, di oppressione, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo» dell'era di Stalin, le repressioni di gruppo e le deportazioni di massa si susseguono, i morti per omicidio politico o per fame e miseria (la carestia del '30 non è dovuta a siccità ma al disastroso piano quinquennale voluto da Stalin) diventano milioni. Un'intera classe, quella dei kulaki (piccoli proprietari terrieri) viene soppressa, così come i processi del '36-37 — agghiacciati nelle immagini e ancor più nei commenti di Stalin — portano all'eliminazione di scrittori, poeti, intellettuali, artisti, insomma tutti i potenziali o presunti oppositori.

Intanto il film non risparmia la figura di Massimo Gorki, che «per amore di denaro e di gloria» torna in Urss ad esaltare il realismo socialista e l'esperienza della Ghepeu. Ma quello che il film definisce «il più bel crimine di Stalin» è Hitler. Il dittatore tedesco non sarebbe esistito se non fosse esistito quello sovietico. Per illustrare con «suggestiva» efficacia

questa tesi (che in clima di guerra fredda fu sostenuta da più parti) il film di Aurel dedica grande spazio alla visita di Ribbentrop, ministro degli Esteri nazista, a Mosca, all'accordo tedesco-sovietico del 1939, un patto che, secondo il film, «rende la guerra inevitabile».

Ed è in questa parte di Stalin che appaiono le immagini più inedite e sconcertanti, quelle di Brest-Litovsk, la città a 200 chilometri da Varsavia, nella quale le truppe della Wehrmacht e l'Armata Rossa si incontrano per festeggiare insieme in parata la «vittoria» sulla Polonia. Così come sconcertante appare la tesi secondo cui, quando Hitler «tradi» Stalin invadendo l'Unione Sovietica, i contadini della Russia bianca accolsero i soldati tedeschi come «liberatori».

I milioni di morti provocati da Stalin aumentano, superano i trenta, si avvicinano ai cinquantamila milioni. Eppure, da questo mostro, si recano i grandi del mondo, Roosevelt e Churchill, colpevoli anch'essi di non aver capito che avrebbero restituito gloria democratica e prestigio a colui il quale il commento definisce il «diavolo in persona».

Se pure il momento storico è favorevole a Stalin (sono usciti due film in Unione Sovietica, tre libri in Francia, molte altre pubblicazioni si annunciano anche in nome del 40° anniversario della vittoria sui nazisti) davanti a un film come Stalin non si può non chiedersi a che pubblico sia destinato. Anche accettando per veri tutti i fatti, la rozzezza propagandistica del commento, affidato a voci retoriche e stentoree, è subito fastidiosa e irritante. E la solennità minacciosa con cui nel finale si afferma che, anche oggi, «lo stalinismo senza Stalin gode ottima salute» ma «non crederemo più in una rivoluzione nel nome di Stalin», sembra uno slogan. Ma davvero la verità ha bisogno della rozzezza della propaganda?

Il segreto del prigioniero 119.104

Il giorno in cui, nel '42, fu internato nel Lager nazista di Theresienstadt, il prigioniero 119.104 strinse un segreto patto con il Cielo: le sofferenze che lo aspettavano, e la stessa sua morte, avrebbero dovuto risparmiargli un destino altrettanto orribile alla donna che amava.

Il Cielo non lo esaudì. Quando gli americani lo liberarono nel '45 da Dachau, il 119.104 era uno scheletro ambulante che nei Lager aveva perduto tutto: la giovane moglie, i genitori, il fratello. Ma dalla via crucis portava un'esperienza fondamentale: aveva visto che, fra i suoi compagni di sventura, quelli che sopportavano con più equilibrio le terribili condizioni carcerarie, quelli che in definitiva avevano maggiori possibilità di sopravvivere, erano coloro che avevano uno scopo nell'esistenza: quelli che vivevano non per sé, ma per qualcosa o qualcuno. L'aveva provato anche su se stesso: quel patto con il Cielo gli aveva consentito di dare ai suoi dolori il senso d'un sacrificio, aveva dato alla sua vita un significato profondo; ciò gli aveva impedito di abbandonarsi al «mortale darsi-per-vinto» che aveva ucciso, più che la fame e il tifo, migliaia di suoi compagni. Come diceva Nietzsche: «Se sai il perché, puoi sopportare quasi ogni come».

Oggi, l'ex-internato 119.104 compie felicemente gli ottanta: è Victor Frankl, ebreo viennese, massimo tra gli psicologi viventi, un protagonista della cultura del nostro secolo. Frankl aveva 16 anni quando cominciò a intrattenere corrispondenza con Sigmund Freud, che gli pubblicò sul suo «Giornale internazionale di psicanalisi» il suo primo saggio sulle espressioni mimiche; ne aveva 21 quando, allievo di Adler, fondò a Vienna i primi centri di consulenza psichiatrica per sostenere, con terapie brevi, persone afflitte da turbe psichiche e morali.

E' un omino di incantevole *humour*, che si divide tra l'Università di Vienna e quella di Chicago, dove insegna una sua propria originale teoria psicologica, la «logoterapia». La sua celebrità ne-

gli Stati Uniti è immensa: il suo libro sull'esperienza concentrazionaria, *Uno psicologo nei Lager* (che è pubblicato in Italia da una minuscola casa editrice, la Ares di Milano) ha raggiunto in America il milione e mezzo di copie. Non stupirà che in Italia la fama di Frankl sia relegata fra gli specialisti: le sue idee sono proprio di quel genere che la nostra cultura «egemone», attardata su posizioni marx-freudiane o addirittura illuministe-positiviste, censura deliberatamente.

Per Frankl, infatti, la molla fondamentale dell'esistenza umana non è, come per Freud, la libido o il principio del piacere, bensì il *bisogno di significato*: l'esigenza di «trovare un senso e uno scopo nella vita». Per lui, gran parte delle nostre nevrosi, depressioni e angosce hanno origine non già dalla «repressione» dell'istinto sessuale, ma dall'insoddisfatto «bisogno di significato». La nostra società permissiva, dice Frankl, reprime proprio e soltanto questo bisogno: «Un tempo era tabù parlare di sesso, oggi è tabù parlare del significato della vita». L'abuso di stupefacenti e il dilagare della violenza (magari terroristica, mascherata cioè da motivazioni ideologiche) denunciano appunto questo «vuoto» esistenziale: la droga e l'odio come surrogati maligni della «fame di significato». La stessa impotenza sessuale, l'incapacità di provare piacere che sembra colpire sempre più spesso le giovani generazioni, è dovuta — per Frankl — al fatto che, oggi, nell'amore ciascuno cerca solo se stesso (il proprio piacere) anziché l'altro, la persona amata. Invece l'uomo è felice solo quando *si dimentica di sé per una persona o per una causa*.

Come psichiatra, Frankl non fornisce ovviamente la formula già confezionata del senso della vita. Ma la sua logoterapia è il metodo che usa per orientare i suoi pazienti a scoprire da sé il significato — unico, irripetibile per ciascuno — della *propria* esistenza.

E' una terapia esigente perché, in definitiva, fa leva sulla spiritualità. Per Frankl, l'uomo non è il mero prodotto delle condizioni sociali, né di quelle genetiche, o dei suoi impulsi istintuali: in ogni situazione, gli resta la libertà di «prendere le distanze», di sollevarsi al di sopra di ciò che lo condiziona. E la sua «salute» non è garantita dalla soddisfazione dei bisogni materiali o istintivi, bensì dal dedicarsi a qualcosa che lo superi, e persino dal sacrificarsi per quel qualcosa.

«Lei sopravvaluta l'uomo, pretende troppo da lui» è l'obiezione che Frankl si sente fare spesso da chi si avvicina alla sua dottrina psicoterapeutica. Frankl risponde, invariabilmente, con le parole di Goethe: «Se prendiamo l'uomo com'è, lo peggioriamo. Se lo consideriamo come deve essere, allora facciamo di lui quello che può diventare».

Maurizio Blondet

IL GIORNALE

29-3-85